

## Innovazioni tecniche, mutamenti strutturali e accumulazione capitalistica nelle campagne cremonesi (1861-1914)

Il periodo compreso fra il 1860 e la prima guerra mondiale venne caratterizzato, nelle campagne cremonesi, da profonde trasformazioni agronomiche che, alla fine dell'età giolittiana, portarono la provincia all'avanguardia dell'agricoltura italiana, sebbene essa muovesse da posizioni di estrema arretratezza rispetto alle altre plaghe della bassa Lombardia (esclusa soltanto, forse, la provincia di Mantova).

Alcune importanti innovazioni tecniche, il superamento di residue forme semifeudali e il definitivo assestamento dei rapporti di produzione in senso capitalistico furono altrettanti fattori del processo di accumulazione, che si protrasse per tutto il periodo qui preso in considerazione e dal quale ottennero notevolissimi benefici i fittavoli e i proprietari delle campagne cremonesi. Nodi focali di questo processo furono l'incremento e l'accaparramento della forza-lavoro, rappresentata dal bracciante avventizio in un periodo (quello del corso forzoso) in cui essa potè essere remunerata con salari di fame. Il lavoro del bracciante si venne trasformando, a basso costo, in capitali fissi (opere di irrigazione, di livellamento, di migliorie fondiari), sicché, in certi casi, i profitti dei conduttori giunsero a triplicarsi. Il carattere principalmente endogeno di questo processo (sul quale, peraltro, agirono fattori esogeni, quali appunto il corso forzoso e la crisi dell'agricoltura cerealicola degli anni Ottanta) fornisce materia di meditazione. Ma è necessario premettere alcune brevi considerazioni sulla situazione dell'agricoltura cremonese prima che si modificasse l'aspetto rurale della provincia e dopo l'avvenuta trasformazione.

I. - Il periodo di decadenza che venne a mortificare ogni settore della vita economica, sociale e politica della città di Cremona e del territorio circostante (1) — doloroso contrasto con la magnifica fioritura del basso Medioevo e del primo Rinascimento (2) — si prolungò

fino alla seconda metà del XIX secolo e, definitivamente, modificò il soma economico della regione: da commerciale e manifatturiero a rurale.

Peraltro, anche nel campo dell'agricoltura, per lungo tempo, non si registrò alcun progresso. Se si esclude la fertile plaga irrigua cremasca (3), che fino al 1861 fece parte dell'amministrazione di Lodi e Crema, nemmeno i provvedimenti teresiani, che pur tanta parte ebbero nello sviluppo dell'agricoltura nella bassa Lombardia, riuscirono a generare un moto di ripresa e di ascesa nelle campagne cremonesi (4).

Anzi, proprio a partire dal periodo delle riforme, si andò delineando un dislivello sempre più marcato tra le condizioni delle campagne ad est dell'Adda e quelle comprese fra il Ticino e l'Adda. Mentre nella « Bassa » delimitata dall'Adda e dal Ticino tra il 1750 ed il 1850 (periodo che qualche storico ha definito « il momento della rivoluzione agraria in Lombardia » (5)) si attuò vigorosamente la trasformazione in senso capitalistico dell'agricoltura, si pervenne cioè al « high farming », all'alta coltura (per dirla col Cattaneo), mediante radicali innovazioni di ordine tecnico e socioeconomico (6), il mondo rurale cremonese non mutò quasi volto.

Quando si arrivò all'unificazione italiana solo su una esigua frazione della campagna cremonese apparivano applicate quelle tecniche di coltivazione avanzate, proprie del modo di produzione capitalistico, che adducono, col predominio della coltura foraggera, alla concessione di largo spazio all'allevamento stabulare.

I pochi dati che possediamo (7) mostrano come circa la metà dei 115.000 ettari di terreno arabile (8) fosse destinato a cereali, 1/3 a vite e lino, 1/15 a riso, boschi, pascoli, etc.; soltanto 1/10 della superficie era occupata dal prato a vicenda o stabile. L'agricoltura cremonese era chiaramente contrassegnata, dunque, da una vocazione cerealicola (9).

Di più: a parte la vite, frumento e mais rappresentavano gli unici prodotti della zona asciutta della provincia (circondario di Casalmaggiore e basso circondario di Cremona) ove, infatti, vigeva la depauperante rotazione biennale frumento-mais; nella fascia più irrigua (alto e medio circondario di Cremona, per una estensione equivalente ad 1/3 della superficie totale) solo 1/4 del fondo era, solitamente, destinato alla produzione foraggera, in quanto vi prevaleva la rotazione quadriennale (frumento-mais-prato-lino) (10).

Le relativamente arcaiche tecniche colturali si accompagnavano ad arretrate forme di proprietà e di conduzione. Tranne nella parte alta della provincia, tutt'altro che diffusa, anche se non sconosciuta, era la media-grande proprietà di estensione compresa fra i cinquanta e i duecento ettari, condotta da fittavoli; media e grande proprietà che, invece, era tipica della Padana capitalistica e dello stesso circondario di Crema (11).

In provincia di Cremona ci si imbatteva ancora in qualche latifondo di tipo semif feudale (12) e, soprattutto, estese erano le plaghe ove sopravviveva la piccola proprietà (13). Ciò comportava forme di conduzione quali la mezzadria (14), contratti misti di affitto-mezzadria (15), o anche contratti di affitto di breve durata (16), che dissuadevano il conduttore dal porre mano ad opere di miglioria, dall'investire capitali. Ove era prevalente la piccola proprietà, spesso il proprietario conduceva direttamente il fondo, coadiuvato dai suoi famigliari.

Si era ben lungi, quindi, dall'aver concluso quel processo di separazione tra produttori e mezzi di produzione, premessa indispensabile perché prenda avvio lo sviluppo capitalistico dell'attività agricola. Non si era ancora formato un mercato sul quale la domanda fosse sollecitata anche dai salariati agricoli, nelle cui file sarebbero dovuti convergere coloni e piccoli proprietari, una volta messi nella impossibilità di condurre redditiziamente i loro fondi, o di ritrarre dalla compartecipazione quanto bastasse al loro sostentamento (17).

Insomma, l'arretratezza della provincia di Cremona, in campo agricolo, discendeva da diverse cause, le quali in differente misura avevano impedito o rallentato quel cambiamento dei rapporti socio-economici e delle tecniche agronomiche che, viceversa, era stato realizzato, tra la metà del secolo XVIII e la metà del secolo XIX, nelle campagne poste ad ovest dell'Adda, ancorché queste ultime non si presentassero, sul piano della fertilità e della capacità produttiva, migliori di quelle situate immediatamente ad est del fiume (talune anzi erano peggiori).

La lontananza da Milano, centro dell'« *intelligentia* » riformatrice dell'Italia settentrionale, aveva influito negativamente sui proprietari e i conduttori cremonesi, estraniandoli dal processo di generale rinnovamento dell'agricoltura lombarda (18). La posizione geografica che pure una volta aveva concorso a promuovere il benessere economico del Cremonese, ora isolava la provincia al centro della pia-

nura padana fra la indifferenza degli stessi gruppi dominanti nella città e nella campagna (19).

Sperequazione fondiaria cronica e conseguente tassazione elevata e mal ripartita (ancora nel 1862 la provincia pagava l'imposta fondiaria più elevata di Italia con L. 38,04 per ettaro) (20) operavano un forte drenaggio di capitali, distogliendoli dall'investimento nelle terre. Il ricorso all'usura era pratica corrente (21), similmente a quanto avveniva in alcune regioni del centro e del sud Italia, mentre « il debito ipotecario estendeva le fatalissime sue radici » a pressoché la metà della proprietà immobiliare, raggiungendo nel 1861 la cifra di circa 121 milioni di lire (22). Infine per vari motivi, non ultimo il disinteresse di gran parte delle stesse popolazioni agricole (23) la rete dei canali irrigatori andava verso una lenta rovina, né più bastava alle campagne della provincia.

« Pochi buoi da lavoro — ricordava Stefano Jacini, riferendosi alla agricoltura cremonese — mediocri attrezzi, ed una scorta di sementi bastano per far valere un fondo di notevoli dimensioni » (24), laddove invece, nelle zone più avanzate della Lombardia, « la prosperità agricola appoggia in gran parte sopra fondamenti artificiali: togliete i capitali e sparirà con essi la fertilità » (25).

II. - Cinquant'anni più tardi, le campagne cremonesi si presentavano come un modello di coltivazione per tutta l'Italia.

Una razionale rotazione agraria della durata di sei anni, con tre anni dedicati al prato, anche nella zona asciutta; l'impiego di tecniche e di strumenti perfezionati; un abbondante apporto di capitali: tutto ciò permetteva che si ottenessero rese unitarie fra le più elevate, e talvolta le più elevate, di tutta la penisola. Per il frumento, infatti, si era passati da una produzione media unitaria di 6-10 q./ha intorno al 1860, a 17-20 q./ha verso il 1913 (26); per il granoturco da 20-25 q./ha a 30-40 q./ha; per i foraggi da 40-45 a 90-100 q./ha.

I migliori risultati vennero conseguiti nella produzione del frumento: nel 1913 quattro zone catastali della provincia, per un totale di 108.409 ettari (più della metà della superficie totale delle campagne cremonesi), rientravano nelle 63 zone di massima produttività della penisola, con una produzione media per ettaro di quasi 23 quintali. Il Casalasco, l'antico circondario di Casalmaggiore con i suoi 27.000 ettari di superficie, risultava la zona agricola più produttiva di frumento in Italia, con 30,5 q./ha (27).

Notevoli risultati erano stati raggiunti anche nel campo dell'allevamento, non solo dal punto di vista quantitativo, ma anche da quello qualitativo, e ciò come naturale conseguenza, fra l'altro, dell'incremento della coltura foraggera: tra il 1858 ed il 1908 i bovini passarono da 32.180 a 132.515, gli equini da 13.612 a 25.287, i suini da 9.228 a 31.615 capi. In questo cinquantennio, e soprattutto a partire dalla fine del secolo, venne intrapreso il generale rinnovamento dei modi e delle tecniche di allevamento: costruzione di stalle più razionali, importazione di vaccine dalla Svizzera e dal Belgio, particolare cura posta nella selezione di tori e stalloni da riproduzione (28).

In seguito all'incremento e al miglioramento del patrimonio bovino si assistette, in tutta la provincia, alla diffusione e allo sviluppo della industria casearia: fra il 1870 ed il 1913, quasi si decuplicò la produzione di latticini, passata da 15.000 a 135.000 quintali. In questo settore sorsero aziende modello, prima fra tutte la « Latteria sociale di Soresina » attrezzata con apparecchiature modernissime, che impiegava più di 150 persone ed i cui prodotti erano apprezzati in tutta la Nazione.

III. - Alla fine del secolo il capitalismo era capillarmente penetrato nelle campagne cremonesi, scalzando i vecchi modi di produzione e le sopravvissute forme precapitalistiche e semi-feudali: si assisteva alla netta separazione fra produttori e mezzi di produzione, una precisa struttura di classe reggendo, ormai, l'economia provinciale.

Col 1880 circa la mezzadria praticamente scomparve dalle campagne: nel circondario di Cremona i terreni per i quali vigeva questo contratto assommavano, in tutto, a soli 3.349 ettari. L'affitto, praticato su 63.220 ettari, e la conduzione in economia, esercitata su 24.250 ettari, erano divenute le forme di conduzione di gran lunga preminenti (29): alla vigilia del primo conflitto mondiale costituivano, di fatto, le uniche conduzioni praticate nel Cremonese. D'altra parte anche la piccola proprietà a conduzione familiare, largamente diffusa nella provincia intorno al 1860, si era andata di gran lunga riducendo, a causa principalmente della progressiva estensione del sempre più perfezionato sistema irrigatorio. Infatti la ridottissima ampiezza dei fondi condotti dai piccoli proprietari terrieri ed il frazionamento dei poderi in campi fra di loro separati rendevano del

tutto impossibile trarre vantaggi dall'irrigazione tanto più considerando l'elevato prezzo dell'acqua.

I piccoli proprietari non potevano sostenere, pertanto, la concorrenza delle aziende agricole di tipo capitalistico. Nel circondario di Cremona, nel 1882, le piccole proprietà inferiori a 10 ha. raggiungevano, complessivamente, solo 14.000 ettari, mentre la media proprietà copriva ha. 45.000 e la grande ha. 33.500 (30). Nel 1913, completatesi le trasformazioni socioeconomiche, la superficie media di un fondo risultava di 77 ettari nel Cremasco, oscillava tra i 50 e i 100 ettari nel Cremonese, mentre nel Casalasco l'unità fondiaria più comune si aggirava sui 25 ettari (31).

Per il concorso degli eventi sopraccennati si andò rafforzando quella borghesia rurale, formata per lo più da affittuari, fittabili o fittavoli della Bassa Padana, le cui origini si perdono nei secoli precedenti. Intorno al 1880 il Maranghi (32) osservava che costoro, il cui numero riteneva ammontasse a oltre 1.200 (in realtà essi erano più del doppio) (33), venivano a costituire con le rispettive famiglie il « ceto sociale » più importante nel circondario di Cremona. Proprio i fittavoli a partire dal 1860, approfittando di alcune circostanze favorevoli (non ultima l'acquisizione del diritto di stipulare contratti pluriennali, la cui durata andò stabilizzandosi poi, fra i nove ed i sedici anni), poterono dare inizio ad una serie di trasformazioni e di innovazioni socio-economiche di una portata « rivoluzionaria ».

Il problema era quello di far retrocedere la coltura cerealicola, a vantaggio di quella foraggera, a somiglianza di quanto era avvenuto, dopo la metà del secolo XVIII nella bassa Lombardia irrigua ad ovest dell'Adda e, ancor prima, per prendere un esempio classico di coltivazione razionale, nella contea inglese di Norfolk (34). Alla soluzione del problema si frapposero differenti difficoltà nelle diverse zone della provincia, a seconda delle possibilità e dei sistemi di irrigazione dei terreni. Non eccessive apprensioni là dove era già in funzione una rete di canali, scoli, colmatoi, come nel Cremasco e nel Soresinese; notevoli preoccupazioni, invece, là dove l'irrigazione era insufficiente o mancava del tutto, o dove i terreni, per la loro natura, rifiutavano un redditizio impiego dell'acqua (35). In questo caso, si trattava di dare avvio a massicce opere di livellamento del suolo, di costruzione di canali; cavi, rogge; oppure, nel Casalasco ed in genere in tutta la zona asciutta, di adottare sistemi di coltivazione tali da permettere che anche qui, come nel resto della provincia, la coltiva-

zione dei foraggi e l'allevamento del bestiame divenissero predominanti.

La necessità di un rinnovamento divenne impellente dopo il 1880, durante la crisi agraria, quando la coltivazione intensiva esclusivamente dei cereali nelle zone asciutte o scarsamente irrigue mostrò tutti i suoi limiti di rendimento di fronte alla concorrenza dei grani d'oltreoceano ed alla conseguente caduta dei prezzi.

Nelle zone più ricche d'acqua le trasformazioni vennero compiute per lo più fra il 1865 ed il 1882 circa; nelle zone asciutte o meno irrigate dopo il 1882. Tuttavia non si sarebbero potuti ottenere apprezzabili risultati se l'Amministrazione provinciale, verso la fine del secolo, non avesse preso l'iniziativa di costruire un nuovo canale: nella provincia quasi sessantamila ettari di terra irrigabile non ricevevano acqua a sufficienza o non ne ricevevano del tutto. Nel 1890, l'apertura del canale Marzano, le cui opere furono patrocinate e finanziate da enti locali — prima fra tutti la Banca Popolare di Cremona, espressione della nuova borghesia agraria — con la sua portata effettiva di 30 mc./sec., permise l'irrigazione di altri 25.000 ettari circa. Un centinaio di comuni, comunque, (per una superficie equivalente ai 4/5 di quella della provincia) trassero, in diversa misura, beneficio dalla nuova opera (36). Alla fine del secolo le acque irrigatorie potevano venire così distribuite a tutti i terreni che ne abbisognavano.

Non meno importante per la rivoluzione delle tecniche agronomiche del Cremonese fu l'introduzione nelle rotazioni di una nuova leguminosa da foraggio, il « *trifolium repens* » o ladino, sconosciuto fino al 1860 nei campi della provincia, ma largamente usato, fin dal secolo precedente, nel circondario di Lodi ed in altre zone irrigue della Bassa fra Ticino ed Adda. La peculiarità di questa leguminosa consisteva nel fatto che essa ricresceva spontaneamente (37), senza che fosse necessario seminarla: il suo seme, infatti, contenuto nel fieno, non veniva assimilato dai bovini; espulso cogli escrementi e resistente alla fermentazione delle concimaie, veniva riportato sui campi.

Dopo qualche timido esperimento precedente al 1860 (38) la coltivazione del ladino progredì ovunque vi fosse sufficiente dotazione di acque irrigatorie: dapprima seminato, già intorno al 1880, in molti terreni, bastava una abbondante concimazione per ottenere una riproduzione spontanea.

Anche nel Cremonese questa leguminosa dette risultati nettamente superiori rispetto ad altre piante foraggere seminate sui terreni irrigui: in un discreto podere, un prato a trifoglio ladino consentiva ogni anno quattro falciature certe, talvolta anche cinque, per quattro o cinque anni consecutivi. Il prato a trifoglio violetto, la leguminosa più usata prima del trifoglio perenne, durava invece un solo anno e consentiva soltanto tre falciature. Il prato a trifoglio ladino produceva già più di 50 q./ha mentre l'altro non raggiungeva i 35 q./ha, e di qualità leggermente inferiore (39).

Risultati analoghi a quelli ottenuti nei terreni irrigui con il « trifolium repens », si ebbero nei terreni asciutti, a partire dal 1885 circa, con l'introduzione dell'erba medica nelle rotazioni: nel giro di due decenni, in virtù di rotazioni quinquennali o sessennali che andavano via via rimpiazzando quelle biennali, il prato, nel Casalasco, coprì una estensione non inferiore a quella del Cremasco e del Cremonese irrigui, mentre anche la produzione si avvicinò a quella delle zone irrigue.

#### *Prato artificiale in rotazione (40)*

Superficie occupata dalle piante da foraggio nella provincia di Cremona, nelle 7 zone catastali (1911).

ZONA	Prato Super. ha	% Sup. rot.	Produzione compl.	Produtz./ ha
<i>Pandinasco</i> (irrigua)	3.819	51,2%	q. 389.802	q. 102,1
<i>Cremasco</i> (irrigua)	11.043	45,4%	1.061.000	96,1
<i>Regona d'Oglio</i> (mista)	3.292	44,7%	281.200	85,4
<i>Regona d'Adda e Po</i> (mista)	3.644	43,0%	309.740	85,0
<i>Cremonese</i> (irrigua)	21.617	46,9%	2.161.700	100,0
<i>Basso Cremonese Vit.</i> (mista)	7.229	40,1%	686.750	95,0
<i>Casalasco</i> (asciutta)	7.745	42,0%	697.050	90,0
<b>Totale prov. Cremona</b>	<b>58.619</b>	<b>44,7%</b>	<b>q. 5.587.260</b>	<b>q. 93,3</b>

Meno appariscenti, ma non per questo meno efficaci, furono alcune altre innovazioni tecniche.

In primo luogo un semplice accorgimento, cioè l'introduzione della seminazione « a solco » dei cereali — eseguita facendo cadere il seme esattamente nei solchi tracciati dall'aratro — in sostituzione di quella « a volata », fatta tradizionalmente, lanciando il pugno di seme. Ne derivò un aumento delle rese: il seme infatti cadeva a maggior profondità nella terra e ne risultava meno disperso. Questa pratica ebbe origine intorno al 1880 nel Casalasco (41); poi, a poco a poco, si estese a tutta la provincia senza varcare però l'Adda, tanto è vero che, poco dopo il 1900, nel Lodigiano era ancora in uso il sistema tradizionale (42).

L'introduzione dell'aratro metallico in sostituzione di quello di legno, ancora usato in tutta la provincia fino al 1860, incontrò dapprincipio forti resistenze, per il suo elevato costo; poi, a poco a poco, i cremonesi si convinsero della bontà e della resistenza del nuovo attrezzo. L'opera di propaganda e di diffusione portata avanti dal Comitato agrario e dalla Cattedra Ambulante di Agricoltura, l'apertura nello stesso capoluogo di una fabbrica di aratri metallici destinata in breve tempo a diventare rinomata in tutta l'alta Italia, fabbrica che concesse larghe facilitazioni agli acquirenti (riuscendo a piazzare, già prima del 1880 quasi un migliaio di attrezzi), segnaronò il definitivo tramonto dell'antiquato aratro di legno (43).

Nei medesimi anni andò prendendo piede nel Cremonese anche l'impiego di erpici tipo Howard e, poco più tardi, di seminatrici e trebbiatrici meccaniche, mentre intorno al 1900 i concimi chimici risultavano già largamente introdotti accanto a quelli naturali (44).

Infine vale la pena di menzionare un'altra innovazione: l'utilizzazione di sementi elette di frumento, più resistenti al vento ed all'umidità, in primis, il seme Rieti e poi il seme Romagnolo.

IV. - L'estensione della coltura prativa nella provincia fu fattore fondamentale del processo di accumulazione capitalistica nel periodo postunitario. Essa si rivelò largamente redditizia per i fittavoli e per i proprietari. Favorì il consolidamento di una borghesia rurale nelle campagne cremonesi e contribuì in misura rimarchevole alla formazione di un proletariato agricolo, sottoposto a sempre più pesanti condizioni di lavoro proprio nel momento in cui veniva impiegato nei lavori di trasformazione e di miglioria dei terreni.

Intorno al 1860 (ma possiamo ritrovare le premesse già nel periodo della seconda dominazione austriaca), le condizioni dei contadini cremonesi erano relativamente migliori rispetto a quelle misere di altre plaghe rurali del resto d'Italia, tanto che non correva grande differenza fra il tenore di vita dei coloni, e quello dei mezzadri, dei piccoli e dei medi affittuari.

I coloni (o contadini fissi) che vivevano nella Bassa tra l'Adda e il Mincio godevano, addirittura, di una condizione di privilegio rispetto a quelli del resto della bassa Lombardia. Mentre, infatti, la quota di salario fisso corrisponda in denaro era pressoché uguale in tutta la Padana lombarda (45), essi traevano dalla compartecipazione guadagni superiori a quelli altrove conseguiti per la maggior superficie concessa alle colture cerealicole (mais soprattutto) ed alla gelsicoltura.

Quasi tutti i lavoratori rurali della provincia cremonese rientravano nella categoria dei coloni ed il numero dei braccianti avventizi (46), le cui condizioni erano nettamente peggiori, era piuttosto limitato.

Per tutto il primo decennio postunitario le condizioni dei contadini si mantennero relativamente stabili. « In generale gli annui salari fissi in danaro possono considerarsi migliorati di tanto quanto equivale il cambio della vecchia lira austriaca colla nuova lira italiana, che è quanto a dire nella ragione di un quinto... In complesso, però, e fatta ragione della prestanza dei coefficienti in natura dei salari... può asseverarsi ben di poco migliorata durante il decennio la condizione delle classi agricole operaie » (47).

Nel corso degli anni '60, il salario annuo di un colono si aggirava intorno alle 500 lire, quello di un bracciante fisso intorno alle 350 lire, mentre un avventizio guadagnava per ogni giornata lavorativa 80 centesimi d'inverno e una lira d'estate (48).

Gli avventizi, però, lavoravano in media soltanto 250 giorni all'anno, e ricevevano un salario quasi esclusivamente monetario; l'unico provento loro derivante dalla compartecipazione era quello del diritto di vanga, che assegnava ad ogni bracciante una piccola quota di melicotto estivo. Già qualche anno prima, nella sua opera intorno alle condizioni della proprietà fondiaria in Lombardia, lo Jacini aveva rilevato la miseria di questa categoria, i cui componenti erano sempre esposti all'alea di non trovare lavoro.

Straordinariamente redditizio fu, invece, questo primo periodo

post-unitario per proprietari e fittavoli; a partire dal 1860 la produzione cerealicola cremonese fu caratterizzata da alcune stagioni floride ed abbondanti (49). Anche la curva dei prezzi dei grani, per tutto il primo decennio, ed anche per quello successivo, mostrò una certa tendenza al rialzo (50), sicché « i lucri dei conduttori di fondi e fittavoli ed anche mezzadri, sebbene per questi ultimi in più miti proporzioni, risultarono tali da permettere il pareggio e saldo delle passività non infrequenti, ereditate dagli anni precedenti » (51).

Ugualmente le colture arboree diedero soddisfacenti risultati: nella parte bassa della provincia i buoni rendimenti procurati dalla viticoltura e, su tutto il territorio, quelli del pari considerevoli della gelsicoltura (la prima rafforzatasi mercé l'applicazione dello zolfo nella disinfezione, l'altra rinvigorita dall'impiego della semente giapponese), contribuirono a rendere disponibili i primi capitali da investire nelle trasformazioni agricole: valsero quindi ad innescare il processo accumulativo.

V. - La domanda di mano d'opera avventizia, che fino alla fine degli anni sessanta si era mantenuta entro termini relativamente modesti, subì, con l'inizio delle opere di trasformazione colturale, un forte incremento. I salari bracciantili salirono improvvisamente: intorno al 1870 un avventizio arrivava a percepire, per prestazioni straordinarie quali appunto opere di sistemazione, livellamento, etc., fino a 2 o 3 lire al giorno (52).

Attratta dall'alto salario prevalentemente corrisposto in danaro liquido, il cui valore reale però, a causa dell'introduzione del corso forzoso, era inferiore a quello del salario misto (danaro e natura), la falange degli avventizi si ingrossò rapidamente. Ad essa si aggiunsero altresì « molti artisti, adescati da mercedi remuneratrici, quali tessitori, sarti, cribbiatori, falegnami, etc. » (53).

Questo fattore giocò in modo determinante nel processo di accumulazione: è sintomatico il fatto che il diffondersi del bracciantato avventizio nella provincia si iniziò proprio alla fine degli anni sessanta, secondo il Fiorini addirittura nel 1867, cioè subito dopo che, con l'introduzione del corso forzoso, nel 1866, il potere d'acquisto della moneta si era alquanto ridotto.

I costi delle numerose opere di trasformazione e di miglioria realizzate, ed il lavoro bracciantile, risultarono così molto meno elevati di quanto sarebbero stati, se, a quelle opere, avesse atteso una

mano d'opera retribuita parte in denaro e parte in natura. In breve tempo molti conduttori poterono dotare i loro fondi di una serie di infrastrutture che permisero loro di incrementare rapidamente i profitti e di reinvestirli nel processo produttivo; per contro gli avventizi, svanita quasi subito la speranza di libertà di cui essi credevano di godere rispetto ai coloni fissi, resisi conto del valore illusorio di un salario monetario, si ritrovarono in condizioni ancor peggiori di quelle di pochi anni prima. Infatti il livello dei salari, dopo i primi anni, discese rapidamente, come bene si evince dalla relazione della Commissione per lo studio della pellagra, nominata dal Comizio di Cremona: « È memorabile l'epoca che seguì l'introduzione del corso forzoso, in cui costosissimi lavori agricoli vennero compiuti ed i salari dei braccianti liberi salirono a prezzi alti. Quest'aumento nei prezzi attirò fra la classe privilegiata molti esercenti piccole industrie, fino a che, satura di forza operaia, e cessati i lauti profitti, il tasso dei salari discese al livello primitivo » (54).

Comunque, il numero dei braccianti aumentò rapidamente (fino a comprendere alcune decine di migliaia di persone), mentre il numero dei coloni andò diminuendo, anche a causa di un altro fattore non secondario. Il prato, che andava sostituendo i cereali, richiedeva minor mano d'opera e prestazioni saltuarie; perciò il lavoro dell'avventizio, retribuito a giornate effettive di lavoro, era preferito a quello del contadino fisso. Da un calcolo eseguito per stabilire le giornate di lavoro necessarie alle singole colture (frumento, prato, granoturco quarantino, lino, granoturco maggengo) (55) risultò che per coltivare una pertica a frumento erano necessarie giornate di lavoro 3, per una a prato 3 e 3/4, per una a granoturco quarantino 4 e 3/4, per una a lino 7 e 1/4 e che una pertica a granoturco maggengo, infine, richiedeva sette giornate e mezza di lavoro.

Con le prime massicce opere di trasformazione ebbe inizio un processo irreversibile: il numero già cospicuo di salariati che prestavano la loro opera al principio degli anni settanta, contribuendo in modo rilevante all'estensione della coltura foraggera a discapito di quella cerealicola, fu ben presto incrementato da tutti quegli ex-coloni ai quali il prato aveva tolto la possibilità di un lavoro continuativo e discretamente retribuito. Costretti a rientrare nelle file del bracciantato avventizio, o perlomeno di quello fisso, essi produssero sul mercato del lavoro agricolo un'inflazione di braccia e contribuirono, pertanto, a far abbassare ancor più il livello dei salari. Ne derivò

un'ulteriore riduzione del costo della mano d'opera, a tutto vantaggio di proprietari e fittavoli: l'assestamento delle campagne progredì rapidamente, ma le condizioni del proletariato agricolo si aggravarono in tal misura, che, da allora in avanti, l'emigrazione rappresentò, per alcuni, l'unica via di sopravvivenza: « E la evoluzione del capitale agricolo si può dire ora appena incominciata. Molte macchine agrarie di grande importanza, come la mietitrice, la falciatrice, lo spandifieno, l'aratro a vapore, e gran numero d'altre, non attendono che qualche perfezionamento tecnico, od un aumento anche piccolo nel tasso dei salari, per farsi di uso generale. In tali condizioni, la nostra classe colonica, in cui i matrimoni sono sempre precoci, e che si riproduce colla spinta primitiva, doveva ben presto divenire eccessiva, superflua per rispetto ai bisogni del capitale agricolo, sino a trovare il suo limite segnato da una offerta di lavoro così grande, da rendere non conveniente l'introduzione della macchina che potrebbe rimpiazzarlo. E prova ediventissima di tale eccesso sono quei salari, con cui abbiamo vista retribuita la nostra classe colonica, e che sono insufficienti a restaurare le forze consumate dal lavoro. E l'eccesso poi apparisce in modo luminoso quando si aprono grandi canali di emigrazione, o temporanea, come fu quella diretta verso la Francia, che seguì i primi anni della guerra franco-germanica, o permanente, come l'attuale, diretta verso l'America. Ma il vuoto, lasciato da quelli che partono, non giova, o giova poco, a quelli che restano, come non giovarono all'Irlanda la fame e l'emigrazione, che ridussero alla metà la sua popolazione. Questi dolorosi effetti, della trasformazione dell'industria agricola sulle condizioni della classe colonica vennero scongiurati presso altre nazioni da circostanze peculiari, che presso di noi non si trovano. E prima fra queste si è il coesistere di molteplici potenti industrie, per le quali è reso possibile l'assorbimento dell'eccessiva offerta di mano d'opera, che si manifesta in taluna di esse. Indi lo sviluppo intellettuale della classe operaia, che sa creare potenti istituti di tutela e di protezione del lavoro, associando quelle forze che, disperse, rimarrebbero schiacciate » (56).

I dati a nostra disposizione per il periodo 1870-90, per quanto scarsi, chiarificano maggiormente quanto fin qui esposto.

Esaminiamo anzitutto le variazioni nel rapporto quantitativo fra contadini e braccianti: sappiamo che, fino al 1870 circa, il numero dei braccianti era piuttosto limitato in tutta la provincia. A partire da quell'anno, invece, possiamo osservare una tendenza all'aumento

del numero dei braccianti, e, al contrario una diminuzione dei coloni: tale tendenza è riscontrabile nelle campagne cremonesi per un lungo periodo. Nel 1881, primo anno del quale si possiedono dati precisi, ricavati dal censimento della popolazione, e non soltanto testimonianze, per quanto preziose, di osservatori dell'epoca, i contadini a lavoro fisso assommavano nella provincia a 57.568, mentre il numero dei contadini a lavoro non fisso era di 30.687.

Gli avventizi rappresentavano quindi già più di un terzo della popolazione agricola lavoratrice: tuttavia, osservava giustamente il Bissolati riferendosi a queste cifre, la distinzione fatta nel Censimento era ancora troppo generica (57), ascrivendosi nella categoria dei lavoratori fissi anche i giornalieri obbligati, cioè a lavoro fisso, le cui caratteristiche in realtà li rendeva più simili ai lavoratori avventizi; donde, concludeva il Bissolati, « la cifra della popolazione agricola a lavoro non continuo supera la metà della nostra popolazione agricola lavoratrice ».

Mancando il Censimento del 1891, per avere un secondo preciso termine di paragone, dobbiamo far riferimento al Censimento del 1901. In quell'anno, mentre ancora si manteneva la troppo generica separazione fra le due categorie, i contadini a lavoro fisso superavano ormai numericamente i salariati fissi, cioè i contadini con contratto annuale e i braccianti obbligati. I primi, infatti, ammontavano a 37.466, i secondi a 34.094; il rapporto era destinato a rimanere più o meno simile per un lungo periodo successivo.

Peraltro una variazione nel rapporto percentuale tra contadini e braccianti, quale quella che abbiamo cercato di delineare, non si scosta, se astratta dal contesto storico che l'ha generata, dal processo di proletarizzazione delle masse contadine in atto verso la fine del XIX sec. in numerose regioni italiane. Quando invece tale fenomeno venga esaminato nell'ambito del mutamento strutturale avvenuto nella provincia di Cremona tra il 1870 ed il 1914, allora ne emergono i caratteri originali.

I fondamentali, e ad essi già abbiamo accennato, sono tre: *a*) il particolare momento (subito dopo l'introduzione del corso forzoso) in cui inizia tale processo; *b*) la sua influenza sul moto di rinnovamento ed assestamento agronomico della provincia, e la stretta connessione tra questi fenomeni ed il processo di accumulazione capitalistica nel Cremonese; *c*) le conseguenze in campo sociale: in particolare il grave peggioramento nelle condizioni delle masse contadine.

Questo terzo punto merita qualche ulteriore chiarificazione: il discorso risulterà diversamente articolato a seconda che si prenda in considerazione la categoria dei coloni oppure le categorie dei braccianti fissi e dei braccianti avventizi. Per la prima infatti possediamo qualche dato riferentesi al 1870 e la serie completa dei dati dal 1880 al 1914 (58), sicché ci è possibile correlare l'andamento di questa variabile con l'andamento di altre variabili significative ai fini della comprensione dello sviluppo economico della provincia (si veda in proposito l'appendice statistica allegata). Per le altre due categorie, invece, i dati scarseggiano, sicché il discorso risulterà necessariamente approssimativo.

Consideriamo innanzitutto queste ultime due categorie, braccianti avventizi e braccianti fissi. Dopo gli aumenti degli anni seguenti l'introduzione del corso forzoso, anno in cui il salario di un bracciante avventizio era arrivato a punte di Lire 2 al giorno, il salario si era stabilizzato sugli antichi valori: nel 1885 un avventizio guadagnava, esattamente come negli anni sessanta, da 80 centesimi ad una lira al giorno, e lavorava soltanto 250 giorni all'anno, mentre un obbligato guadagnava in media 50 centesimi al giorno, col diritto di lavorare appena il tempo lo permetteva (59). Il reddito medio pro-capite giornaliero era di 32 centesimi nella famiglia avventizia, di 33 centesimi per la famiglia bracciantile, cifra modestissima se pensiamo che, più o meno nello stesso periodo, un carcerato costava mediamente allo Stato non meno di 68 centesimi al giorno, un condannato ai bagni penali 80 centesimi, un soldato 96 centesimi (60).

Un bracciante avventizio, oltretutto, non ricevendo quasi nessun provento in pianura, spesso non aveva il danaro sufficiente per mangiare: « Il numero del bestiame venne grandemente aumentato, ed in conseguenza si estese la coltura del prato, specialmente nei terreni irrigui. Questa maggior estensione di terreni coltivati a prato era per lo passato, in buona parte, concessa ai giornalieri liberi col l'obbligo di prepararla colla vanga, e col diritto di partecipare al raccolto del melicotto estivo. Venne meno pertanto a questi giornalieri un provento considerevole che loro permetteva di vivere buona parte dell'anno con polenta, per lo meno, fatta con melicotto bene stagionato, e non rimase loro che la partecipazione al raccolto del poco melicotto quarantino, di solito, avariato. E ne andò pure diminuita non poco l'estensione del terreno concessa al colono obbligato, col diritto di partecipare al raccolto del melicotto estivo. Ne derivò che,

mentre la quantità del melicotto, che al colono prima perveniva, era di solito sufficiente a sostenerlo per tutto l'anno, in seguito, nella maggior parte delle annate, non lo fu più. Costretto a comperarlo, e quasi sempre a prezzo alto, e col provento delle gallette (bozzoli), alla fine dell'anno, egli si trova nella miseria, e con debiti, più o meno considerevoli, col padrone. Si generalizzò l'uso di varietà di melicotto estivo e quarantino, che tardano a maturare, perché danno più copioso prodotto. Ma, nella maggior parte delle annate non essendo possibile lo stagionarlo convenientemente, è consumato dalla nostra classe colonica più o meno avariato. E, in proporzione dell'estensione data alla coltura del prato, diminuì pure la parte coltivata a frumento, e scemò la quota di spigolatura che toccava alle nostre contadine. E tale quota, che è il corrispettivo del lavoro da esso prestato nella lavorazione del fieno, è diminuita quando questo lavoro aumenta in modo straordinario, e per la maggior estensione dei terreni a prato, e per l'introduzione di specie di foraggi che si tagliano in maggior numero di volte » (61).

Esaminiamo, ora, la situazione della categoria dei coloni nel ventennio 1870-90. I contadini fissi, a differenza degli avventizi, ricevevano quote di frumento, di granturco e di lino che permettevano loro almeno di sopravvivere. Tali quote, tuttavia, a partire dal 1870 circa, incominciarono ad assottigliarsi, mentre al contrario aumentò, ma non proporzionalmente, la parte in denaro. Il fenomeno emerge abbastanza chiaramente dalla Relazione del Comizio Agrario di Cremona contenute negli « Annali di agricoltura »: « Dopo il grandissimo aumento del reddito dei nostri terreni, sembrava naturale che anche il nostro contadino dovesse essere chiamato all'aumentata ricchezza. Invece vennero mantenute le vecchie consuetudini vantaggiose ai padroni, e puossi, senza timore di errare, asserire che venne aumentato il lavoro e diminuito il salario. Se questo una volta si componeva di una massa di sussistenza, sufficiente a restaurare le forze consumate nel lavoro e in poca parte di danaro, nell'attuale periodo di trasformazione dell'industria agricola, molti dei generi dati in natura, come olio, lardo, sale, e, se si eccettuino pochi soli comuni del basso circondario, uva, vennero convertiti e pagati in danaro, ma ad un prezzo, che, specialmente riguardo a questa, di solito non rappresenta che la terza parte del prezzo di mercato. Ed, in generale, il salario in danaro, e quella parte di esso, che andò sempre aumentando, che è pagata in denaro, se nominalmente non ha subito variazione,

realmente poi è un poco diminuita, e per la diminuita potenza d'acquisto del medio circolante, e per le gravi tasse, specialmente di consumo, che gravano gli oggetti indispensabili al contadino » (62).

L'ammontare complessivo della retribuzione annua del contadino fisso cremonese scese da lire 500 nel 1870 (questa stima fatta dal prefetto di Cremona rappresenta l'unico dato che possediamo per quel periodo) a lire 299,40 nel 1880, con una flessione quindi del 40% (63).

Per il periodo 1880-1890 abbiamo la serie completa dei dati (calcolati dall'Albertario) riferentesi al salario del colono, che sono riportati nella tabella N. 1 in appendice.

Anche in questo ultimo periodo (1880-1890) possiamo osservare una tendenza al ribasso nei salari dei coloni, resa meno accentuata tuttavia dall'inversione di tendenza dei prezzi. Il fatto, per altro, che per tutto questo decennio la quota di salario annuo in denaro rimase costante (lire 80) (64) ci suggerisce un'osservazione.

Nel periodo di maggiore deprezzamento della lira e, correlativamente, di una più intensa ascesa dei prezzi (anni 70), i proprietari e fittavoli cremonesi mutarono i rapporti percentuali tra le due quote che formavano la retribuzione dei contadini: ridussero la quota in natura ed aumentarono quella in denaro, traendo un utile cospicuo.

Nel decennio successivo, allorché si manifestò la discesa dei prezzi per effetto dell'abolizione del corso forzoso e dell'insorgere della crisi agricola, proprietari e fittavoli, mutarono rapidamente consiglio: ritocarono i rapporti percentuali tra le due quote salariali a vantaggio della quota in natura. Insistiamo a richiamare l'attenzione sulla composizione *percentuale* della retribuzione percepita dai contadini, poiché occorre considerare che la quota in natura, seppur percentualmente incrementata rispetto a quella pecuniaria, di fatto anch'essa diminuì, quantunque non nella stessa misura con cui era stata ribassata nel decennio precedente. In sostanza il salario dei contadini complessivamente nel decennio '80-'90 venne compresso: testimonianza irrefutabile del processo di proletarizzazione delle popolazioni rurali cremonesi e del processo di accumulazione capitalistica nelle mani dei datori di lavoro.

VI. - L'immiserimento delle masse contadine nel periodo 1879-90, non fu un fenomeno che interessò soltanto la provincia di Cremona, ma anche, in misura differente, tutta la fascia della Padana lom-

barda. Questa, per lo meno, è l'ipotesi più attendibile che possiamo formulare se esaminiamo i pochi dati reperibili nelle pubblicazioni periodiche del Ministero dell'Agricoltura e soprattutto se consideriamo che, fra il 1880 e il 1890, secondo quanto riporta l'Alberatorio, la flessione dei salari colpì al pari di Cremona (ma in differenti proporzioni) le popolazioni rurali in tutta la bassa Lombardia. Ne consegue che il fenomeno non può essere studiato esclusivamente su scala locale. Alla sua origine perciò vanno ricercati anche fattori esogeni quali la Grande Depressione che colpì l'Europa in seguito alla crisi del 1873, quando, portata a termine la maggior parte delle costruzioni ferroviarie in tutto il Continente, i capitali dovettero trovare, a differenza di quanto accadeva prima, un più profittevole investimento in altri settori produttivi (65).

In Italia la popolazione rurale subì le maggiori conseguenze: al contrario dei salari agricoli, infatti, i salari industriali (almeno per il settore tessile, chimico, edilizio) per tutto il periodo 1860-1890 registrarono una tendenza al rialzo, probabilmente dovuta alla domanda sempre crescente di mano d'opera industriale (66).

Ma sulla tendenza generale al ribasso dei salari agricoli, agirono, in provincia di Cremona fattori tipicamente endogeni, quei mutamenti strutturali interni alla provincia che caratterizzarono le campagne cremonesi nei primi decenni successivi all'unificazione italiana. Solo così possiamo spiegarci perché la forte flessione salariale verificatasi nel Cremonese, non è riscontrabile per uguale intensità in nessuna altra zona della bassa Lombardia.

Nel 1880 la retribuzione del colono cremonese era la più misera di tutta la Padana lombarda: mentre infatti egli riceveva un compenso annuo di L. 300 circa, il salariato fisso del Mortarese, per un uguale numero di ore di lavoro, riceveva nello stesso anno L. 443, quello del Milanese L. 400, quello del Lodigiano L. 386, quello del Mantovano L. 530 (67). Soltanto poco più di vent'anni prima, invece, lo Jacini considerava privilegiati i contadini cremonesi (e mantovani) rispetto a quelli delle altre zone della Bassa.

Alle riduzioni salariali, alle variazioni nella composizione della forza lavoro si aggiungevano poi le misure di politica fiscale portate avanti dal governo italiano nel primo ventennio post-unitario: la tassa sul macinato, introdotta con la famigerata legge 7 luglio 1868, e in generale « le gravi tasse specialmente di consumo che gravavano gli oggetti indispensabili al contadino » aggravarono ancor più le condi-

zioni di una popolazione già ridotta allo stremo e contribuirono alla diffusione nella provincia di due piaghe sociali: malattia ed emigrazione.

L'uso alimentare da parte degli avventizi quasi esclusivamente di melicotto avariato o mal stagionato fu una prima causa dell'acuirsi della pellagra: Le campagne cremonesi, furono le più colpite, con circa 4.500/5.000 ammalati ogni anno, fra quelle della Bassa Lombardia (si veda tabella N. 2) (68). Naturalmente i più esposti al male furono gli avventizi della parte irrigua, cioè della zona in cui la coltura prativa, e quindi l'uso del melicotto quarantino, aveva preso il sopravvento (69).

Anche le cattive condizioni igieniche in cui quasi sempre i salariati agricoli erano costretti a vivere, minavano la salute delle popolazioni rurali. Le cascine in cui abitavano, e per le quali spesso arrivavano a pagare 50 lire di affitto all'anno (70), un quarto del provento complessivo di un bracciante, erano prive di un qualsiasi requisito igienico: basse, umide, « dissuolate », col tetto di sole tegole, non offrivano sufficiente rifugio al freddo d'inverno o al caldo d'estate: « Né sono rare quelle assolutamente umide, che, più di case dovrebbero chiamarsi canili... Mentre in tutti i cascinali, in questi ultimi anni, sono sorte stalle grandiose e costosissime, le case coloniche che possono dirsi comode e rispondenti ai precetti dell'igiene, sono ben poche, e queste erette da qualche filantropo » (71).

In simili condizioni, e con il continuo pericolo incombente della disoccupazione, per molti contadini la situazione divenne ben presto insostenibile: l'abbandono delle campagne rappresentò per essi l'unica speranza di sopravvivenza. Chi verso il capoluogo, chi verso le grandi città del Nord d'Italia, chi soprattutto verso l'estero, diedero vita a un flusso continuo e molto spesso consistente. Si può calcolare (72) che quasi 45.000 persone abbandonarono la provincia fra il 1871 ed il 1901; ma in questa cifra non rientra il numero di coloro che nello stesso periodo abbandonarono le campagne per trasferirsi nella città capoluogo: solo nel decennio 1876-1885, furono 7.185 gli immigrati dalla provincia in Cremona (73). Ma la città, priva com'era di manifatture, non poteva garantire una occupazione che ad alcuni di essi. I più andarono ad ingrossare le file di quella massa di gente girovaga, in costante aumento negli anni Settanta, che tirava a campare di elemosine o di furti campestri. Secondo il Comizio di Cremona costoro si contavano già a migliaia intorno al

1875, né in quel tempo si vedeva quale misura potesse por freno al fenomeno (74).

Il grosso della popolazione che abbandonava le campagne cremonesi veniva assorbito dalla emigrazione all'estero; l'andamento del flusso migratorio tra il 1876, primo anno del quale si possiedono dati, ed il 1911, è riportato in Tabella n. 3. Benché non si disponga di dati più precisi, si può leggere nei testi dell'epoca che anche nel periodo 1872-75 l'emigrazione raggiunse valori elevati, probabilmente non dissimili dalle cifre che si raggiunsero nel 1876-77 (75). In tutto il periodo 1872-77, e cioè proprio negli anni successivi alle prime massicce trasformazioni colturali, alla ristabilizzazione dei salari degli avventizi sui valori normali, alla prima liberazione di mano d'opera conseguente alla estensione delle colture foraggere il numero degli emigrati dalla provincia di Cremona salì rapidamente, fino a raggiungere, in percentuale, da 1/8 a 1/9 del totale degli emigrati lombardi, mentre la popolazione della provincia di Cremona non rappresentava che 1/14 della popolazione totale della Lombardia.

Da una inchiesta fatta dalla Camera di Commercio, Arti e Manifatture della provincia di Cremona, nel 1876 (76), su una superficie di 130.000 ettari, presi per metà nella parte superiore del circondario, quella irrigua, e per metà nella parte inferiore, non irrigua risultava che nel periodo 1870-77, quando cioè nella zona asciutta le trasformazioni non erano ancora iniziate, 477 famiglie contadine erano emigrate dalle campagne; di questo solo 31 provenivano dalla zona asciutta, 446 dalla zona irrigua. Ciò a conferma di quanto si fossero rese insostenibili le condizioni della mano d'opera nelle regioni in cui la coltura prativa andava prendendo il sopravvento.

In seguito si rivelarono spesso prive di fondamento le speranze degli emigrati, alcuni dei quali furono addirittura costretti a tornare nei luoghi d'origine. Il tasso di emigrazione della provincia si abbassò, fino alla fine degli anni Ottanta, quando registrò una nuova improvvisa impennata, le cui cause vanno probabilmente ricercate non solo nell'addensarsi della minaccia di una crisi economica nazionale, ma anche nel compimento delle opere di costruzione del Canale Marzano, che lasciò senza lavoro un gran numero di operai avventizi. Concorsero anche all'aumento del flusso migratorio l'incremento del 15% (nel 1889) del prezzo del granoturco, che rappresentava la principale se non l'unica forma di nutrizione delle masse contadine, e infine la introduzione di macchine agricole, delle quali proprio a par-

tire dalla fine degli anni Ottanta, si accentuò la diffusione nella provincia.

VII. - Miseria, fame, disoccupazione, malattie, emigrazione furono ad un tempo causa ed effetto della « rivoluzione agraria » nelle campagne cremonesi; proprio attraverso un'azione di compressione dei salari manifestatasi col passaggio dalla retribuzione mista a quella in danaro nel periodo del corso forzoso (cioè nel momento di massima intensità dei lavori di assestamento), il gruppo predominante nelle campagne cremonesi, costituito da medi e grossi fittavoli e proprietari, poté far fruttare il non sempre abbondante capitale di cui disponeva.

Il fenomeno appare con maggior evidenza se osserviamo che, anche dopo l'esecuzione delle opere di trasformazione nella parte irrigua, i salari dei contadini fissi per un certo periodo non subirono incrementi di rilievo. Dopo la compressione del decennio 1880-1890, nel periodo 1890-1900 il livello dei salari superò di pochi centesimi quello del 1880 (tabella 1) (77). Soltanto a partire dal 1900 l'ammontare complessivo della retribuzione dei contadini fissi, soprattutto per effetto di dure lotte sociali, mostrò una netta tendenza al rialzo (meno accentuato invece quello degli avventizi).

Nel periodo 1860-1914 le rendite ed i profitti di fittavoli e proprietari invece aumentarono quasi ininterrottamente: una prima fase di forte aumento tra il 1860 ed il 1883, cui fece seguito una breve stasi fra il 1883 ed il 1890 circa, ed ancora una seconda fase di ininterrotto aumento tra il 1890 ed il 1914.

La prima fase che termina coll'abolizione del corso forzoso e l'estendersi della crisi agraria in Europa, fu la più fruttuosa per la borghesia agraria della provincia: alto tenore dei prezzi, elevata produzione di cereali e, soprattutto nella zona irrigua ove si andavano completando le opere di trasformazione, crescente redditività della coltura a prato: « Si ricordi come appunto nell'ultimo ventennio — notava il Bissolati nel 1885 — siensi accumulati dai fittavoli così rilevanti guadagni da diventare essi medesimi proprietari... » (78).

Dai bilanci di una azienda tipo di circa 1000 pertiche, calcolati dal Marengi nella sua monografia sul Circondario di Cremona (79), possiamo trarre un'idea abbastanza precisa dell'aumento dei guadagni annui di un fittavolo o di un proprietario conduttore che avesse fatto eseguire convenienti opere di migliorie nel suo fondo: un po-

dere di circa 1.000 pertiche cremonesi (ettari 84), sufficientemente irrigate, con rotazione quinquennale, dava infatti un ricavo netto di Lit. 10.361; un podere di 1.000 pertiche cremonesi in cui non fossero state intraprese opere di miglioria, e dove quindi solo una parte del terreno (la metà circa) fosse sufficientemente irrigata, rendeva al netto Lit. 3.609 all'anno.

Quindi un fittavolo che avesse dato mano alle necessarie operazioni di trasformazione culturale, approfittando della abbondante mano d'opera che il mercato gli offriva, cioè con spesa abbastanza relativa, poteva, nel giro di pochi anni, triplicare i propri guadagni, e ricavare dal podere preziosi capitali da reinvestire o nell'allevamento o nell'acquisto di macchine perfezionate o, soprattutto a partire dalla fine del secolo, nell'industria casearia.

Anche lo specchietto sottostante (80), riferentesi al 1880 circa, che indica l'ammontare delle spese, dei guadagni e dei ricavi per unità culturale (pertica cremonese), a seconda dei differenti tipi di coltura (cereali, prato, lino) conferma, grosso modo, l'attendibilità dei bilanci dei poderi:

	frumento	granoturco	lino e quar.	prato
Ricavo lordo per pertica	L. 30	L. 36	L. 67	L. 56,50
Spese » » (sementi etc.)	» 4	» 3,40	» 10,17	» 6,16 (*)
Spese » » (mano d'opera)	» 3,86	» 13,16	» 25,06	» 1,30
Ricavo netto » »	» 22,16	» 20,94	» 31,77	» 49,04

(\*) Ben quattro lire venivano computate per le sementi, poiché in questo periodo il prato richiedeva ancora la seminazione: pochi anni dopo, quando l'erba crescerà spontaneamente, dopo abbondante concimazione, le spese diminuiranno ulteriormente, mentre i profitti dei fittavoli subiranno ancora un incremento.

Le possibilità di larghi guadagni ebbero come conseguenza inevitabile una vera e propria corsa al contratto d'affitto che provocò un rialzo dei canoni, e quindi della rendita dei proprietari; rialzo che, tra il 1865 ed il 1885, il Bissolati valutò ammontare intorno al 30% (81). Secondo altre fonti, tra il 1870 ed il 1882, l'affitto dei migliori poderi della provincia salì da 9-10 lire a 14-15 per pertica (82).

La crisi susseguente che colpì i conduttori cremonesi durante il periodo nero dell'agricoltura, ebbe, per via di questo fatto, effetti anche più duri. Infatti, poiché i contratti d'affitto avevano una durata compresa fra i 9 ed i 16 anni, per tutto il periodo della crisi in numerosi fondi rimasero in vigore i contratti d'affitto stipulati nel decennio precedente, sulla base di canoni ormai ingiustificatamente elevati. In questo frangente ebbe termine il primo lungo periodo di incremento dei profitti dei fittavoli; tuttavia furono i contadini a subire il maggior danno, dal momento che, si è visto, proprio allora vennero decurtati i salari.

Al contrario, nel periodo seguente si verificò un fatto opposto: per tutto il decennio 1890-1900, ed anche oltre, rimasero in vigore contratti d'affitto stipulati, durante l'imperversare della crisi, a basso canone.

D'altra parte un nuovo fattore interveniva a contribuire alla flessione dei canoni, cioè la riduzione dell'imposta fondiaria, nel 1887, riduzione che per la provincia di Cremona si aggirò intorno al 45% (83). I proprietari che, assillati fino ad allora da pressante bisogno di danaro, avevano preteso alti canoni dai conduttori per far fronte agli oneri fiscali, ora invece lasciarono ai conduttori stessi qualche anno di tregua, anzi, in certi casi, contribuirono alle spese per le opere di miglioria, ove queste non erano state ancora portate a termine.

Possiamo ricavare un'idea dell'andamento irregolare dei canoni dall'osservazione del prospetto riportante il valore locativo dei terreni di proprietà dell'Ospedale Maggiore di Cremona (84); qui, soltanto nel 1910, si raggiunsero all'incirca i valori del 1885 (Tabella n. 4).

Alla fine del secolo XIX, le opere di trasformazione e di miglioria potevano considerarsi terminate in tutta la provincia; un'ultima definitiva spinta era stata data, alla fine degli anni Novanta, dalla apertura del nuovo canale. L'insieme di infrastrutture che si erano venute creando nei modi e nei tempi sopradescritti, avevano portato grandi benefici all'agricoltura della provincia, dei quali godettero fit-

tavoli e proprietari, che videro aumentare profitti e rendite proprio mentre erano andate peggiorando le condizioni dei contadini. Anche nel ventennio prebellico, tale situazione non subirà rilevanti mutamenti.

VIII. - Lo studio della dinamica dei profitti e delle rendite di fittavoli e proprietari, nella seconda fase di crescita, tra il 1890 circa e la vigilia del conflitto, è reso difficile dalla mancanza di dati precisi. Soltanto da una indagine eseguita per campionamento potremo ricostruire quell'andamento con una accettabile approssimazione. Ciononostante è possibile avanzare ipotesi abbastanza attendibili sulla base di qualche cifra e di talune testimonianze dell'epoca (85).

Tra il 1896 ed il 1914, un podere irriguo di 80 ettari, con una stalla di 50 capi bovini ed un discreto caseificio, avrebbe incrementato il valore della sua produzione da Lit. 42.000 circa a Lit. 64.000, con un aumento quindi superiore al 30%. Ripartendo il reddito di tale podere fra fittavolo, proprietario (canone) e mano d'opera, si sarebbero ottenuti i seguenti risultati: il reddito lordo del conduttore sarebbe passato da Lit. 17.500 a Lit. 21.000 circa, con un aumento del 20%; il canone d'affitto avrebbe subito un incremento del 55%, passando da Lit. 13.000 a Lit. 20.000, mentre alla mano d'opera sarebbero toccate nel 1896 Lit. 12.000 circa, nel 1914 Lit. 23.000, con un incremento aggirantesi intorno al 100% (quest'ultima percentuale corrisponde, grosso modo, alle variazioni del numero indice dei salari, riportate nella tabella n. 3).

Nel 1896 il reddito lordo di un fondo della stessa dimensione (80 ettari), cioè Lit. 42.000, ottenuto attraverso la produzione di frumento, granoturco, latticini, bozzoli e la vendita del bestiame veniva così ripartito: il 43% andava al fittavolo, il 30% al proprietario, mentre la quota spettante alla mano d'opera si aggirava attorno al 27%.

Ricordando che nel decennio 1890-1900 i canoni d'affitto si mantennero su valori relativamente bassi, e che i salariati non ottennero praticamente alcun miglioramento, si può dedurre che nello stesso periodo i profitti dei conduttori furono piuttosto elevati; negli anni che seguirono, però, l'aumento di tali profitti fu progressivamente limitato dalle crescenti esigenze dei proprietari, soprattutto verso la fine del secolo, e dalle conquiste salariali ottenute dai contadini (nella tabella dei salari, i numeri indici subiscono due brusche varia-

zioni, nel 1901-2 e nel 1907-8, esattamente in corrispondenza degli anni delle più dure battaglie nelle campagne cremonesi).

Nel 1914 la distribuzione del reddito lordo di un fondo (sempre di 80 ettari di superficie), assumeva aspetti abbastanza differenti dal 1896: al conduttore spettava il 30% circa, al proprietario il 32%, alla mano d'opera il 35%. Considerando le inumane condizioni in cui versava la mano d'opera alla fine del secolo, non è azzardato affermare che un incremento del 100% nei salari non bastò a far raggiungere alle masse contadine un tenore di vita discreto. Si aggiunga che i miglioramenti salariali del bracciante avventizio e fisso furono sovente più lenti e difficili da raggiungere, nonostante che, sempre, in tutte le lotte, le tre categorie di salariati della provincia fossero compatte e solidali.

Chi ottenne invece insperati risultati, negli anni precedenti la guerra, fu il *rentier*, che sopravanzò senza rischiare anche i guadagni dello stesso fittavolo; questo ultimo si trovò talvolta soffocato dalle richieste contemporanee del proprietario e della mano d'opera; ciò generò attriti in seno alla stessa borghesia agraria.

Ricordava nel 1915 il Guarneri (86):

« Non si può contestare che, mentre è in corso un dato contratto d'affitto, ogni aumento di salario si risolve in un danno immediato per il conduttore, onde appare logico che questo aspramente lo contrasti..., è noto che il periodo 1900-1910 è stato per l'economia agricola cremonese eccezionalmente favorevole, per bontà di prezzi e per abbondanza di produzione, dovuta ai rinnovati sistemi di coltura. Orbene, mentre i conduttori di fondi, da un lato stringevano le fila per contrastare palmo a palmo le domande dei lavoratori, dall'altro scatenavano nel loro proprio seno una feroce concorrenza per la conquista dei fondi, la quale facendo aumentare il prezzo d'affitto di questi di oltre il cinquanta per cento, confiscava ad intero vantaggio della proprietà fondiaria gli eccezionali guadagni..., (essi) resero in fondo soltanto un emerito servizio alla proprietà terriera ».

Lo sviluppo capitalistico della provincia aveva generato le sue contraddizioni. A quella principale fra borghesia agraria e proletariato rurale, se ne aggiungeva un'altra anche se secondaria: quella fra fittavoli e proprietari.

Nella tensione e nella complessità dei rapporti fra le varie componenti sociali nel quindicennio prebellico, sta in germe il futuro dramma politico della provincia: i fittavoli, per riaffermare la loro

posizione di prestigio economico e sociale di fronte all'avanzare delle lotte contadine, e lasciando in disparte i motivi di attrito che potevano dividerli dai proprietari, scelsero di stringere con questi un'alleanza: un temibile « fronte agrario » si prospettava minaccioso davanti alle masse contadine.

Superando le contraddizioni al suo interno, la borghesia si univa compatta: « Per vincere — ricordava ancora il Guarnieri, futuro attivista del fascismo cremonese — non basta più avere vigile il senso dell'interesse individuale, se manchi la coscienza della classe, sovrastante quella del singolo » (87).

Il suo appello, purtroppo, non cadrà inascoltato.

PIER ANGELO TONINELLI  
Università di Milano

(1) Osserva in proposito il Caizzi (« *I tempi della decadenza economica di Cremona* », in « Studi in onore di Aldo Saponi », Milano, 1957), che la crisi, iniziata nei primi decenni del 1500, a causa della guerra e della crescente concorrenza tedesca sui mercati europei, si aggravò in maniera rilevante, per l'enorme carico di tributi imposto dal dominio spagnolo; ne conseguì un decadimento dell'industria oltre al rastrellamento dei terreni da parte degli enti ecclesiastici, allo spopolamento ed all'emigrazione (Cremona al tempo del suo apogeo economico contava 40000 abitanti).

(2) Questa fioritura fu facilitata dalla felice posizione geografica della città. In tempi in cui la navigazione rappresentava il più rapido mezzo di comunicazione, il diretto collegamento di Cremona all'Adriatico, tramite il Po, assicurava alla città una importanza eccezionale, sia dal punto di vista economico che dal punto di vista strategico. « Giovanni da Castiglione, giudice, conte, procuratore del fisco di Enrico VII, non aveva certamente torto, quando, nel 1311, chiamava Cremona la chiave della Lombardia ». (Da « *I mercanti di Cremona* », pag. 117, Cremona 1928).

Sullo sviluppo economico e commerciale del Cremonese nel tardo Medioevo, e sulla importanza assunta dai suoi mercanti, si vedano anche: UGO GUARAZZINI, *La mercadandia nella vita cremonese* in « Inventario dell'archivio storico camerale, Milano, 1954; FRANCESCO ROBOLOTTI, *Documenti inediti e rari sulla antica agiatezza cremonese*, Cremona, 1857.

(3) Nel circondario di Crema si ebbe, anzi, un caratteristico esempio del sempre più largo afflusso di popolazione dalla città alla campagna, nel processo tipico di quell'epoca nella Lombardia più progredita, che vide tanta parte di borghesia dotata di capitali rivolgersi alla terra; in proposito dice il CIASCA: « Tipico è il caso della provincia di Crema, che dal 1750 al 1787, presentò per la campagna un aumento da 23.925 a 33.525 abitanti, mentre la città diminuiva da 8.132 a 8.120 ab. Le 821.425 pertiche incolte esistenti nel 1758, furono ridotte qualche decennio dopo a 203.817, cioè a meno di un quarto: furono migliorate alcune pratiche agricole ». (*L'evoluzione economica della Lombardia dagli inizi del sec. XIX al 1860*, pag. 344, in « La Cassa di Risparmio delle provincie lombarde nella evoluzione economica della regione, 1823-1923, Milano, s.d. »).

(4) Ancora il CIASCA: « (Alla fine del XVIII sec.) qualche passo si fece pure nella bassa pianura fra Adda e Mincio, che nelle trasformazioni colturali era molto più addietro di altre zone della Lombardia, forse perché la lontananza da Milano e dagli altri centri industriali non aveva permesso di dedicarvi i risparmi che altrove erano derivati dall'industria a profitto della terra. Un certo miglioramento datava dagli ultimi anni del dominio austriaco, quando i proprietari, stretti dall'aumento delle imposte, si industrialarono sui fondi per aumentarne i redditi », da *L'evoluzione economica della Lombardia*, cit., pag. 355.

(5) Si tratta di Luciano Cafagna. Il termine « rivoluzione agraria » viene usato in una accezione particolare e limitata. Soprattutto per quanto riguarda l'agricoltura della bassa Lombardia irrigua « troppe novità preesistevano, troppe si diffondevano con soverchia lentezza ». « Ma — prosegue lo stesso autore — se si guarda alla rivoluzione agraria nel suo significato dal punto di vista generale dello sviluppo economico, certamente le cose cambiano. I tempi di introduzione delle innovazioni, allora, contano poco. La lievitazione del settore agricolo a vantaggio di uno sviluppo industriale in Lombardia è un fatto innegabile: le forme si diversificano, le varie sezioni dell'ambiente reagiscono in un modo diverso, ma il loro apporto esiste in misura cospicua ». (L. CAFAGNA, *La rivoluzione agraria in Lombardia*, in « Annali Feltrinelli », 1959, pag. 374).

(6) E cioè: « dal punto di vista agronomico la coltura continua basata sull'avvicendamento del prato, cioè sull'integrazione più completa dell'agricoltura e dell'allevamento, dal punto di vista economico, la formazione di una conduzione di imprenditori agricoli, dotati di capitali, capaci di rischi e di scelte, resi il più possibile autonomi e responsabili da appropriate forme contrattuali ». L. CAFAGNA, *La rivoluzione agraria in Lombardia* (cit. pag. 392).

(7) Le fonti principali sono rappresentate dallo JACINI: *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, Milano 1854; F. ROBOLOTTI, *Cremona e la sua provincia*, in « Grande Illustrazione del Lombardo Veneto », Milano, 1857; A. GRANDI, *Descrizione dello stato fisico, politico, statistico della provincia e diocesi di Cremona*, Cremona 1856; Camera di Commercio, Arti e Manifatture di Cremona: *Relazione economico-statistica della provincia di Cremona per il 1856-57-58*, Cremona 1859.

(8) Si esclude naturalmente il circondario di Crema, non ancora appartenente alla provincia di Cremona.

(9) Alla luce di questi dati ci paiono inesatte le affermazioni fatte da EMILIO SERENI sulla situazione delle campagne cremonesi alla fine del XVIII secolo, nel volume: *Storia del paesaggio agrario in Italia*, Bari, 1961, ove a pag. 262 si dice: « Assume invece un crescente rilievo (nella bassa Lombardia) l'estensione delle colture pratense ed irrigua, nelle quali il Cremonese è venuto specializzandosi. Come nel Lodigiano, ove dal XVI al XVIII sec. possiamo rilevare una analoga evoluzione, qui ci troviamo di fronte ad una delle conseguenze più caratteristiche di quella penetrazione dei rapporti mercantili e capitalistici nella agricoltura, che si esprime nella specializzazione regionale delle colture e nell'investimento di ingenti capitali in opere di irrigazione e di trasformazione fondiaria ».

Quanto dice il Sereni contrasta anche col le opinioni del Ciasca (vd. anche nota 4) e dello Jacini. Il primo parla di « eccessivo frazionamento della pro-

prietà terriera » nella prima metà dell'800, « che rendeva impossibile l'introduzione di macchine già largamente in uso presso paesi più progrediti » (R. CIASCA, *L'evoluzione economica etc.*, cit. pag. 365); il secondo considerando l'agricoltura della Bassa fra Adda e Mincio, nella prima metà del XVIII sec., ricordava come « da un punto di vista tecnico... difficilmente vi scorgiamo la perfezione di metodi del Lodigiano e del basso Milanese, o la perfezione del lavoro della Brianza e delle colture bergamasche ».

Per quanto afferma invece il Sereni riguardo all'estensione delle colture prativa ed irrigua, è vero che nel XVIII sc. i Cavi Pallavicini vennero ad aggiungersi alle altre opere di irrigazione della provincia, ma non si dimentichi che proprio in questo periodo le campagne cremonesi cominciarono a conoscere penuria di acque; le acque del Civico Naviglio, la principale opera di irrigazione della provincia, si trovarono fin dal 1790 ridotte a tali estremi da non poter alimentare le bocche di estrazione che per un quarto della loro competenza (cfr. A. VALCARENGHI: *Memoria sul Consorzio Irrigazioni cremonesi, Canale Marzano*, pag. 6-8, Cremona 1911). Per sostenere le sue affermazioni, il Sereni riporta dei dati, secondo i quali nel corso del XVIII sec. ci sarebbe stato un incremento del 14% circa della superficie regolarmente arabile nella provincia, buona parte dei quali dedicata a prati da vicenda o stabili. In effetti nulla vi è da contestare. Tuttavia il fenomeno è facilmente spiegabile attribuendone le cause alla scomparsa del maggese. La sostituzione di campi di trifoglio violetto o pratense al maggese nelle rotazioni, ove era possibile un minimo di irrigazione, fu un processo che si compl proprio in quel secolo, e che anzi occupò anche i primi due decenni del sec. XIX (G. MUSSA: *L'economia agricola della provincia di Cremona*, Cremona 1876). Questo spiega in parte anche perché le acque del sistema di irrigazione della provincia divennero insufficienti per le campagne cremonesi.

(10) Nota però lo JACINI che « si trovavano anche estesissimi tratti, dove ogni specie di razionale avvicendamento è sconosciuto, dove si fa imperfetto uso delle acque, dove i doni della natura, largheggianti con mani più liberale che non nella restante Lombardia, non sono messi a profitto dalla popolazione » (*La proprietà fondiaria etc.*, cit., pag. 136).

Osservando le rotazioni in uso nella provincia, si può vedere che grande importanza veniva attribuita alla coltivazione del lino nelle zone irrigue, che dava prodotti cospicui e di buona qualità, sebbene le tecniche di manipolazione e di macinazione lasciassero molto a desiderare. In seguito il lino, tuttavia, si rivelerà una coltura meno proficua di quella foraggera e verrà quindi abbandonata.

(11) Nel circondario di Crema, la maggior parte dei poderi aveva una estensione compresa fra le 600 e le 1200 pertiche cremonesi, cioè fra i quaranta e gli ottanta ettari, anche se non erano sconosciuti poderi di estensione maggiore. (St. JACINI, *La proprietà fondiaria etc.*, cit. pag. 240).

(12) Fondi appartenenti ad antiche casate nobiliari, o ad enti ecclesiastici, solitamente condotti da un solo fittavolo, o da un solo mezzadro, ignari delle più moderne tecniche di coltivazione, per altro difficili da intaccare. Ancora nel 1882, Giovanni Fiorini ricordava l'esempio del latifondo di Genivolta, il quale « riunito in una grande affittanza di oltre mille ettari condannati all'immobilità, rimase estraneo al generale movimento progressista, il che non sarebbe avvenuto se quel vasto tenimento, frazionato in vasti lotti, fosse stato affittato

a parecchi agricoltori, meglio allora funzionandovi i fattori della produzione agraria». (G. FIORINI: *L'agricoltura e le classi agricole nel cremonese*, pag. 252-253, Cremona, 1882).

(13) Mancando dati precisi sulla distribuzione della proprietà fondiaria non solo per l'epoca preunitaria, ma per tutto il secolo, è necessario ancora una volta, per avere un'idea di questo fenomeno, ricorrere ai citati saggi del Ciasca e dello Jacini. Tuttavia si può ritrovare una preziosa testimonianza della estensione della piccola proprietà nella provincia, al momento dell'unità italiana, in CAMILLO CARLONI: *Cremona e la sua provincia*, Cremona, 1862, ove a pag. 162 si può leggere: « Avessimo un proprietario ogni 10 abitanti circa, per cui in media ciascun possessore conterebbe poco più di 5 ettari e 6 are, così che non può asserirsi, generalmente parlando, che preponderi la grande proprietà ».

(14) Era in uso come sistema generale nel basso Cremonese asciutto, e cioè Basso Cremonese Vitato e Casalasco, dove predominava la piccola proprietà. (Cfr. St. JACINI, *La proprietà fondiaria* etc. cit. pag. 274-280).

(15) Contratto diffuso anche nel Cremasco (St. JACINI: *La proprietà fondiaria* etc., cit. pag. 274-80, passim).

(16) Fenomeno non ancora scomparso intorno al 1885 (Cfr. LEONIDA BISOLATI, *I contadini del circondario di Cremona*, Cremona, 1886).

(17) I proventi derivanti dalla compartecipazione, quali il diritto di percolato, di zappa, di spigoleggio per i cereali; il diritto alla metà dei bozzoli, il diritto di zappa per il lino, rappresentavano una quota elevata della retribuzione del contadino fisso. Ancora nel 1880 essa ammontava a più della metà della retribuzione totale.

(18) Cfr. St. JACINI, *La proprietà fondiaria* etc., cit. pag. 269-70, e R. CIASCA, *L'evoluzione economica della Lombardia* etc. cit., pag. 353, 363. Quest'ultimo ricorda che la principale preoccupazione dei proprietari era quella di estendere i loro possedimenti, non quella di intraprendervi opere di miglioria.

(19) Innanzitutto lo scadimento del Po dalla sua funzione di arteria di traffico. I motivi furono fondamentalmente due: a) l'assunzione del fiume, fino al 1860, come linea di confine fra numerosi stati, con la continua imposizione di controlli doganali; b) le sopravvenute difficoltà nella navigazione lungo il fiume, dovute alla « erosione continua delle sponde, (al) lo spostamento del cosiddetto canale, che ne era quasi una conseguenza, e (al) l'aumento dei ponti in chiatte, che ostacolavano il rapido passaggio dei natanti ». (UGO GUALAZZINI, *Il primo secolo di vita della Banca Popolare di Cremona*, Cremona, 1965, pag. 28). Un esempio veramente convincente per quanto concerne l'erosione delle sponde del fiume è riportato nella *Relazione della Camera di C.A.M. di Cremona sopra l'andamento e la statistica delle arti del proprio distretto nel 1863*, Cremona, 1863, ove si può leggere che tra l'estate del 1862 e quella del 1863 la larghezza del fiume era aumentata da m. 610 a m. 840.

In secondo luogo va ricordata la posizione periferica occupata dalla città di Cremona nel Lombardo-Veneto, « annicchiata in fondo ad un sacco dall'Austria ». In quanto città di confine « dogane, lasciapassare, passaporti, controlli vari, dissuadevano spesso i Cremonesi più attivi dal prendere iniziative commerciali ed industriali ». (UGO GUALAZZINI, *Il primo secolo di vita, etc.*, cit., pag. 12). Infine va ricordato il fatto che per lungo tempo nella provincia non venne costruita alcuna linea ferroviaria. Nel 1860 non esisteva ancora neppure

un Km. di rotaia, il che suscitò la delusione dei cremonesi, che avevano sperato che le linee Milano-Venezia, prima, e la Milano-Brindisi, poi, come era nei progetti iniziali, venissero a passare per la provincia. Sul problema delle ferrovie in provincia di Cremona si vedano: St. JACINI, *Gli interessi cremonesi e lombardi nella quistione delle strade ferrate*, Milano-Verona 1856; JACINI Jr.: *Un conservatore rurale della nuova Italia*, Bari 1926; « *Gazzetta provinciale* », Cremona, n. 185, pag. 51 e sgg.; *Relazione della Camera di C.A.M. etc. per il 1863*, cit. pag. 2-23.

(20) La Lombardia non pagava infatti che L. 21,61 in media per ettaro, il Piemonte L. 6,19, la Romagna L. 14,22, la Toscana L. 7.

L'imposta era salita in pochi anni da L. 0,196 ogni scudo d'estimo a L. 0,345. (C. CARLONI, *Cremona e la sua provincia*, cit. pag. 22).

Sull'origine della sperequazione fondiaria in provincia di Cremona ed in generale nella bassa Lombardia, si veda S. JACINI, *La proprietà fondiaria etc.*, cit. pag. 51.

(21) G. FIORINI, *L'agricoltura e le popolazioni agricole etc.*, cit. pag. 243.

(22) C. CARLONI, *Cremona e la sua provincia*, cit. pag. 23. Ogni ettaro della provincia era ipotecato in media per L. 639, mentre le terre italiane erano ipotecate in media per L. 217,41 ogni ettaro.

(23) Che erano principalmente: la sistemazione, il dissodamento e la messa a coltura di nuovi terreni fino allora incolti e boschivi; l'ampliamento delle coltivazioni intensive che richiedevano maggior dotazione di acque (lino, riso, prato, colture cioè che erano andate sostituendo nel XVIII sec., e nel primo ventennio del XIX, il maggese); i privilegi concessi ad alcune poche bocche di erogazione rispetto alle altre, anche nei periodi di siccità; l'opera dei bresciani e dei bergamaschi, i quali con estrazioni superiori alla bocca del Civico Naviglio, fecero proprie le acque del fiume Adda. (A. VALCARENGHI, *Memoria sul consorzio irrigazioni etc.* cit. pag. 6-7).

(24) St. JACINI, *La proprietà fondiaria etc.*, cit. pag. 270.

(25) *Ivi*, pag. 311.

(26) La seguente tabella mostra le cinque provincie a più alta produzione unitaria nel regno, nel quinquennio 1909-13: in essa è sempre compresa la provincia di Cremona. (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *La produzione del frumento in Italia*, Roma 1913).

Provincie	1909	1910	1911	1912	1913	Media
Cremona	q. 17,7	q. 15,9	q. 17,1	q. 17,6	q. 21,5	q. 17,7
Milano	17,8	17,8	16,2	16,5	19,2	17,5
Rovigo	23,6	18,5	19,3	17,4	22,7	20,3
Ferrara	21,1	18,0	18,0	18,0	23,0	19,6
Ravenna	17,3	14,7	14,7	13,8	20,6	16,2

(27) Tabella riportante le zone di massima produttività di frumento nella provincia di Cremona. Le seguenti quattro zone catastali sono fra le 63 più produttive d'Italia (Min. Agric. Ind. Comm., *La produzione del frumento in Italia*, cit.).

Zone		Superficie		Produzione	
		Agraria e forest. ha	Colt. a frum. ha nel 1913	Media q./ha	Totale q
Casalasco	(1°)	27.001	4.999	30,5	152.300
Regona d'Oglio	(40°)	8.364	1.554	20,2	31.400
Cremonese	(41°)	50.809	9.374	20,2	189.400
Basso Crem. Vit.	(43°)	22.235	5.117	20,0	102.500
Totale		108.409	21.038	22,7	475.600

(28) Per dati e notizie statistiche sulla provincia di Cremona dal 1860 al 1914 si vedano: Camera di Commercio, Industria e Agricoltura della provincia di Cremona: *Monografia statistico-economica per la provincia di Cremona nell'anno 1914*; *Notizie statistiche e guida commerciale dell'industria e del commercio della provincia di Cremona nel 1895*; *Le industrie della città e provincia di Cremona nell'anno 1907*; Ministero di Agricoltura e commercio: *Statistica industriale 1892-900, Lombardia*, Roma 1900.

Per notizie riguardanti particolarmente le condizioni dell'agricoltura nella provincia si vedano: Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio: *Relazione sulle condizioni dell'agricoltura del regno*, 1870-74, soprattutto vol. 4°, passim, Roma 1877; *Annali di Agricoltura*, 1885, n. 44; Comizio Agrario di Cremona: *Relazioni sulle condizioni dell'agricoltura, per il 1871, 1875, 1878-79*; MARENGHI GIACOMO, *Il circondario di Cremona*, in Atti della Inchiesta Agraria, vol. VI, Lombardia, pag. 381-525; DONATI PIETRO, *Il circondario di Crema*, in Atti etc., pag. 529-580; Comizio agrario di Casalmaggiore, *Il circondario di Casalmaggiore*, in Atti etc., pag. 883-950; GIOVANNI FIORINI, *L'agricoltura e le classi agricole etc.*, cit.; GIUSEPPE MINA-BOLZESI, *L'agricoltura e la questione agraria nel Cremonese*, Cremona, 1885; CARLONI CAMILLO, *Cremona e la sua provincia*, cit.; *Cenni sulle condizioni economiche ed agricole della provincia di Cremona*, Cremona 1863; G. MUSSA, *Economia agricola della provincia di Cremona*, Cremona 1874; I. STANGA, *Il processo dell'agricoltura cremonese*, in « Rassegna Nazionale », I, 1902; P. VACCHELLI, *Relazione sull'incremento delle acque irrigue nel Cremonese*, Cremona 1870; L. BISSOLATI, *I contadini del circondario di Cremona*, Cremona 1886; F. GUARNIERI, *La questione agraria nel Cremonese*, Cremona 1915; M. ROMANI, *Un secolo di vita agricola in Lombardia (1861-1961)*, Milano, 1963.

(29) G. FIORINI, *L'agricoltura e le classi agricole etc.*, pag. 386-87.

(30) L. BISSOLATI, *I contadini etc.*, cit., pag. 8-9. Pur mancando di dati precisi sui mutamenti intervenuti nella distribuzione della proprietà fondiaria nel periodo che va dalla unificazione italiana alla prima guerra mondiale, le poche cifre che si conoscono, ma soprattutto la testimonianza del Bissolati, con i riferimenti alla crisi della piccola proprietà in seguito all'incremento ed al perfezionamento della irrigazione, ci fanno ritenere errate le ipotesi di una sostanziale continuità nella distribuzione della proprietà, sostenute da S. GIACOBBI in *Agricoltura e struttura agraria nel Cremonese nel quarantennio 1860-1900*, in « Movimento operaio e socialista », anno XVII, n. 2-3, pag. 139-158.

D'altra parte lo stesso carattere statico della sopraccennata ricerca impedisce all'Autore di cogliere i momenti essenziali della dinamica dei cambiamenti e delle trasformazioni avvenute nella struttura socioeconomica della provincia nel periodo susseguente all'unità italiana.

(31) *Monografia statistico economica per la provincia di Cremona nell'anno 1914*, cit., pag. 59-61.

(32) G. MARENGHI, *Il circondario di Cremona*, cit., pag. 489.

(33) Nel circondario di Cremona gli affittuari erano già 2546 (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Censimento della Popolazione al 31 dicembre 1881*).

(34) Cfr. LUCIANO CAFAGNA, *La rivoluzione agraria in Lombardia*, cit., pag. 385 e sgg.

(35) Si trattava di tutta la zona posta a sud-est della provincia, cioè il circondario di Casalmaggiore, la regione denominata Basso Cremonese Vitato, confinante ad est col suddetto circondario, e le regioni comprendenti le terre correnti lungo i fiumi che delimitavano la provincia, e cioè la Regona d'Adda e Po e la Regona d'Oglio. Erano per la maggiore terreni alluvionali, umidi, fertilissimi, ricavati dal disboscamento delle rive dei fiumi.

(36) Cfr. A. VALCARENGHI, *Memoria sul Consorzio irrigazioni cremonesi*, etc., cit., e *Brevi cenni sui consorzi irrigui di recente costituzione nel Cremonese*, Cremona 1899.

(37) G. MARENGHI, *Il circondario di Cremona*, cit., pag. 397.

(38) *Ivi*, pag. 398.

(39) *Ivi*, pag. 398.

(40) Le cifre che formano questa tabella sono tratte da: Min. di Agricoltura, Industria e Commercio, *Catasto agrario del regno di Italia*, vol. II, Lombardia, Roma 1912-13. In questa pubblicazione veniva abbandonata la vecchia suddivisione della provincia in tre circondari, sostituita da una nuova divisione in sette zone catastali: di queste, tre zone erano completamente irrigue, una era asciutta, tre presentavano terreni in parte asciutti ed in parte irrigui.

(41) Comizio agrario di Casalmaggiore, *Il circondario di Casalmaggiore*, cit., pag. 899-900.

(42) I. STANGA, *Il processo dell'agricoltura cremonese*, cit., pag. 186.

(45) Sulle condizioni dei contadini nella Bassa Lombardia ad est dell'Adda, con particolare riferimento al Cremonese, si veda: St. JACINI, *La proprietà fondiaria etc.*, cit., pag. 270-282.

(46) Oltre al contadino fisso e al bracciante avventizio, o giornaliero libero, vi era nel Cremonese una terza categoria di lavoratori della terra, il giornaliero o bracciante fisso. È costui una figura di passaggio tra il contadino e l'avventizio: egli gode infatti di taluni diritti simili a quelli del colono (abitazione, compartecipazione, contratto annuo), però « anziché avere un salario

fisso in danaro, riceve un compenso a giornata: e questo viene corrisposto a tempo, quando in effetti l'azienda utilizza la prestazione: in ciò la forma di retribuzione si identifica con quella adottata nei riguardi dell'avventizio». (P. ALBERTARIO, *I salari agricoli nelle zone di economia capitalistica della bassa Lombardia*, Pavia, 1931, pag. 183).

(47) Min. Agric. Ind. Comm.: *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura*, 1870-74, vol. IV, cit., pag. 134.

(48) *Ivi*, pag. 68.

(49) Mancando di dati precisi sulla produzione cerealicola della provincia tra il 1860 ed il 1880 (le cifre fornite dal Ministero di agricoltura sono scarsamente attendibili) un'idea dell'aumento della produzione dei grani nella provincia può essere ricavata dai dati della produzione media unitaria dei terreni. Per il frumento si era passati da una produzione media di q. 6-10 ha. intorno al 1860, a 11-12 q./ha. verso il 1880; per il granoturco si era passati da 20-25 q./ha. a 30-32 q./ha. (cfr. G. MARENGHI, *Il circondario di Cremona*, cit., pag. 398-99).

(50) La seguente tabella mostra i prezzi del frumento e del granoturco sulla piazza di Cremona tra il 1860 ed il 1880 (i dati sono tratti da *Notizie statistiche e guida commerciale per il 1883 della provincia di Cremona*, cit.):

PREZZI ALL'ETTOLITRO		
Anno	Frumento	Granoturco
1860	17.79	9.44
1861	16.60	11.42
1862	19.85	14.05
1863	19.64	11.78
1864	18.85	10.75
1865	16.07	9.90
1866	17.38	11.65
1867	20.77	13.78
1868	25.04	12.53
1869	18.34	7.88
1870	19.64	9.17
1871	22.60	15.06
1872	26.69	15.78
1873	28.04	24.04
1874	28.—	18.72
1875	19.81	10.27
1876	20.86	10.48
1877	24.42	14.38
1878	23.05	15.01
1879	22.33	14.55
1880	23.92	16.94

Nel primo ventennio post-unitario, notevoli risultati vennero raggiunti anche nel campo della bachicoltura, in seguito all'introduzione del seme giapponese che permise di superare la crisi della fine degli anni Cinquanta, dovuta alla pebrina. Per tutto il periodo preso in considerazione, bachicoltura e gel-sicoltura occuparono una posizione di rilievo nell'agricoltura cremonese.

- (51) Min. Agr. Ind. Comm., *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura 1870-74*, vol. IV, cit., pag. 144-45.
- (52) *Ivi*, pag. 68.
- (53) G. FIORINI, *L'agricoltura e le classi agricole etc.*, cit., pag. 141.
- (54) « Annali di agricoltura », n. 44, 1885, *La Pella in Italia*, Relazione della Commissione nominata dal Comizio Agrario di Cremona, pag. 187.
- (55) L. BISSOLATI, *I contadini del circondario di Cremona*, cit., pag. 33.
- (56) « Annali di agricoltura » n. 44, 1885, cit., pag. 188-89.
- (57) L. BISSOLATI, *I contadini del circondario di Cremona*, cit., pag. 23.
- (58) P. ALBERTARIO, *I salari agricoli, etc.*, cit., pag. 190-200.
- (59) L. BISSOLATI, *I contadini del circondario di Cremona*, cit., pag. 23.
- (60) « Annali di agricoltura » n. 44, 1885, cit., pag. 178.
- (61) *Ivi*, pag. 186.
- (62) *Ivi*, pag. 193.
- (63) La stima è dell'Albertario: i proventi in natura erano calcolati sia dal prefetto sia dall'Albertario in lire del tempo, moltiplicando le quantità annue del prodotto ricevute dai coloni per i prezzi correnti; perciò i valori ottenuti si avvicinavano molto ai salari reali, dato che le quote in danaro rappresentavano in quegli anni una parte limitata nel salario complessivo.
- (64) P. ALBERTARIO, *I salari agricoli etc.*, cit. pag. 199-200.
- (65) Cfr. W. W. ROSTOW, *Investment and the Great Depression*, in « The economic history review », vol. VIII, 1937-38, pag. 136 e sgg.
- (66) Cfr. A. GEISSER - E. MAGNINI, *Contribuzione alla storia e statistica dei salari industriali in Italia nella II metà del XIX sec.*, Torino 1904, passim.
- (67) P. ALBERTARIO, *I salari agricoli etc.*, cit., passim.
- (68) Tratta da M. ROMANI, *Un secolo di vita agricola etc.*, cit., pag. 61.
- (69) Come ben si ritrova nella *Relazione etc.*, contenuta in « Annali di agricoltura » n. 44, 1885, ove si specifica: « E di fatto, laddove abbiamo trovato queste condizioni (economiche, igieniche e morali) alquanto migliori, specialmente riguardo all'alimentazione, come per esempio nei comuni di Motta Baluffi, Ostiano, San Daniele Ripa Po (tutti comuni asciutti), la popolazione agricola ci apparve più sana e robusta, più alacre al lavoro e più resistente alla fatica. Invece in buona parte dei comuni dell'alto circondario (irriguo), in cui lo stato della classe colonica è più misero, abbiamo trovato un maggior numero di casi di pella, e nel contadino minor lena e resistenza alla fatica dei campi » (pag. 177).
- (70) Min. Agr. Ind. Comm., *Relazione sulle condizioni dell'agricoltura nel 1870-74*, cit., vol. IV, pag. 123.
- (71) « Annali di agricoltura » n. 44, 1885, cit., pag. 182. Sulle condizioni igieniche e di alimentazione dei contadini cremonesi si veda anche: G. MARENGHI, *Il circondario di Cremona*, cit., pag. 494-525; P. DONATI, *Il circondario di Crema*, cit., pag. 565-581, Comizio agrario di Casalmaggiore, *Il circondario di Casalmaggiore*, cit., pag. 945-950; G. FIORINI, *L'agricoltura e le classi agricole etc.*, cit., ult. cap.
- (72) Facendo la differenza fra l'eccedenza dei nati sui morti in questo periodo, e cioè 73.027 e l'incremento della popolazione nello stesso periodo della popolazione, e cioè 28.876 (dati calcolabili usando le pubblicazioni della DIRSTAT: *Movimento della popolazione secondo gli atti dello stato civile*, serie annuale dal 1862 al 1923).
- (73) L. BISSOLATI, *I contadini del circondario di Cremona*, cit., pag. 25.
- (74) « Una popolazione girovaga di più di migliaia di persone d'ambo i

sessi esce all'alba dalla città di Cremona e vi rientra solo la sera, passando la giornata questuando nei singoli cascinali... Dal domandare, a volte, con modi arroganti l'elemosina, all'appropriarsi di quello che è alla portata di questi accattoni, girando per vie e per sentieri campestri, non c'è molta distanza. La campagna è ricca... si rubi alla campagna», in *Relazione sopra le condizioni dell'agricoltura per il 1870-74*, cit., pag. 309 (IV vol.).

(75) G. MARENGHI, *Il circondario di Cremona*, cit., pag. 495, Cam. Comm. Arti e Man. della provincia di Cremona: *Relazione sulle condizioni dell'agricoltura nel 1878*, pag. 6-13.

(76) Cam. C.A.M., *Relazione sulle condizioni dell'agricoltura nel 1878*, cit., pag. 8-11.

(77) Tratta da P. ALBERTARIO, *I salari agricoli etc.*, cit.

(78) L. BISSALATI, *I contadini del circondario di Cremona*, cit., pag. 43-44.

(79) G. MARENGHI, *Il circondario di Cremona*, cit., pag. 464-467.

(80) *Ivi*, pag. 469-471.

(81) L. BISSOLATI, *I contadini del circondario di Cremona*, cit., pag. 44-45.

(82) G. GUARNIERI, *La questione agraria nel Cremonese*, cit., pag. 99-100.

Della corsa ai canoni d'affitto ci da una esauriente conferma il Fiorini: « Della libera concorrenza, vari dei nostri affittuali si sono serviti siccome di un'arma per combattersi a vicenda. Le floride annate per quantità di prodotti, per prezzi remuneratori del fortunato periodo 1870-78, ed i lauti utili realizzati nell'industria agricola, fecero girare il capo a non pochi dei nostri affittuali, che vagheggiando sempre nuovi e maggiori lucri, invasi dalla mania di estendere la loro industria, non si peritarono a portare di un balzo forti aumenti nei canoni locativi, che, da taluni più audaci e irriflessivi, trascinati da una gara malintesa, vennero persino aumentati del 50% ». (*L'agricoltura e le classi agricole, etc.*, cit., pag. 346).

(83) Si veda in proposito G. DE GIULI, *Il catasto e l'imposta sui terreni in Italia*, in AA.VV. « L'Italia agricola alla fine del sec. XIX, Trentacinque monografie inviate alla Société des agriculteurs de France nell'occasione della esposizione universale di Parigi del 1900 »; a cura della Società degli agricoltori di Francia, Roma 1901.

(84) Tratta da: F. GUARNIERI, *La questione agraria nel Cremonese*, cit., pag. 14.

(85) « Sentinella agricola », 1914, n. 3, 4, 5; Cattedra ambulante di agricoltura della prov. di Crem.: « Come si riparte negli anni 1896, 1914, 1918, 1926, 1927 la produzione lorda di un fondo di 1000 pertiche (80 ha.) tra proprietà fondiaria, mano d'opera e gestione d'azienda ». Cremona 1928, G. GUARNIERI, *La questione agraria etc.*, cit.

(86) F. GUARNIERI, *La questione agraria etc.*, cit., pag. 77.

(87) *Ivi*, pag. 26.

TABELLA N. 1

AMMONTARE DELLA RETRIBUZIONE CORRISPOSTA ALLA MANO  
D'OPERA SALARIATA VINCOLATA CON CONTRATTO ANNUO

Anno	Salario Compl. in L. del tempo	Nº. ore lavoro	Compenso orario in L. del 1931	num. indice var. retribuz. oraria base; 1880-85=100
1880-81	299,40	2644	0,414	100,00
1881-82	315,44	2644	0,436	100,00
1881-83	293,06	2644	0,407	100,00
1883-84	275,33	2644	0,381	100,00
1884-85	268,82	2644	0,374	100,00
1880-81 — 1884-85	290,59	2644	0,402	100,00
1885-86	272,87	2644	0,378	94,03
1886-87	263,13	2644	0,366	91,04
1887-88	262,37	2644	0,363	90,30
1888-89	285,51	2644	0,396	98,51
1889-90	281,62	2644	0,392	97,51
1885-86 — 1889-90	273,10	2644	0,379	94,28
1890-91	309,09	2501	0,455	113,18
1891-92	300,47	2501	0,440	109,45
1892-93	278,50	2501	0,407	101,24
1893-94	275,61	2501	0,403	100,25
1894-95	318,47	2501	0,466	115,92
1890-91 — 1894-95	296,41	2501	0,431	107,96
1895-96	289,56	2501	0,425	105,72
1896-97	286,72	2501	0,422	104,98
1897-98	319,43	2501	0,469	116,67
1898-99	310,16	2501	0,455	113,18
1899-900	312,31	2501	0,458	113,93
1895-96 — 1899-900	303,64	2501	0,446	110,95
1900-01	329,00	2501	0,484	120,40
1901-02	446,86	2501	0,656	163,18
1902-03	458,23	2501	0,671	166,92
1903-04	442,97	2501	0,649	161,44
1904-05	478,98	2501	0,704	175,12
1900-01 — 1904-05	431,21	2501	0,633	157,46
1905-06	464,16	2501	0,682	169,65
1906-07	461,21	2501	0,675	167,91
1907-08	523,67	2358	0,814	202,49
1908-09	542,24	2358	0,841	209,20
1909-10	523,99	2358	0,810	201,49
1904-05 — 1909-10	503,05	2415	0,764	190,05
1910-11	559,30	2358	0,863	214,68
1911-12	628,52	2344	0,973	242,04
1912-13	583,83	2344	0,895	222,64
1913-14	588,86	2344	0,911	226,62
1914-15	767,50	2344	0,995	247,51
1910-11 — 1914-15	625,62	2347	0,927	230,60

LA PELLAGRA IN LOMBARDIA

Provincia	1830				1856			1879			1881				
	N. dei Comuni colpiti	Loro popolazione	Pella-grosi	Per cento	Popola-zione dei Comuni colpiti	Pella-grosi	Per cento	N. dei Comuni colpiti	Popola-zione rurale	Pella-grosi	Per cento	N. dei Comuni colpiti	Popola-zione rurale	Pella-grosi	Per cento
Milano . . . . .	277	257,410	3.075	1.19	483,278	5.697	1.18	239	322,320	10,380	3.22	241	289,793	4,925	1.69
Lodi e Crema . . . . .	102	128,650	377	0.29	224,351	876	0.38	—	—	—	—	—	—	—	—
Cremona . . . . .	72	104,445	445	0.42	163,832	6,609	4.04	135	116,728	5,235	4.48	118	94,421	4,963	5.25
Pavia . . . . .	121	128,403	573	0.45	143,931	754	0.52	?	172,758	800	0.46	69	173,297	418	0.24
Mantova . . . . .	44	146,217	1,228	0.85	263,829	2,195	0.83	66	122,930	1,655	1.46	68	84,419	3,393	4.02
Como . . . . .	233	180,439	1,572	0.89	402,983	2,028	0.50	140	161,964	618	0.38	139	173,776	678	0.39
Bergamo . . . . .	239	258,154	6,071	0.39	391,259	8,522	2.18	?	153,418	7,122	4.64	281	115,442	8,504	7.37
Brescia . . . . .	163	239,584	6,939	2.89	318,322	10,924	3.44	?	187,218	14,989	8.00	244	155,70	13,663	8.77
Sondrio . . . . .	2	3,400	2	0.06	68,941	23	0.03	8	57,274	39	0.06	10	65,326	86	0.13
Ospedali e Manicomii . . . . .	—	—	—	—	—	1,149	—	—	—	—	—	—	—	—	—
<i>Totale</i> . . . . .	1,253	1,446,702	20,283	1.40	2,460,726	38,777	1.58	588	1,284,610	40,838	3.19	1,170	1,154,179	36,630	3.17

TABELLA N. 3

L'ANDAMENTO DELL'EMIGRAZIONE IN PROVINCIA DI CREMONA  
(1876-1911)

Anno	n° emigrati Cremona	n° emigrati Lombardia	Anno	n° emigrati Cremona	n° emigrati Lombardia
1876	2.604	21.094	1894	1.534	15.597
1877	2.299	19.234	1895	1.868	20.468
1878	850	15.594	1896	2.323	22.319
1879	896	16.699	1897	2.889	24.706
1880	495	17.577	1898	1.168	17.707
1881	828	21.225	1899	1.137	19.266
1882	426	22.608	1900	1.021	21.401
1883	521	22.300	1901	1.138	35.504
1884	488	22.954	1902	983	44.502
1885	976	18.644	1903	896	36.873
1886	470	17.918	1904	1.343	44.759
1887	550	22.112	1905	2.133	62.056
1888	1.280	25.602	1906	3.924	63.632
1889	1.604	24.844	1907	2.796	60.955
1890	5.323	22.921	1908	2.137	53.136
1891	840	28.638	1909	1.808	50.190
1892	905	21.902	1910	1.946	62.329
1893	461	15.770	1911	2.309	65.069

TABELLA N. 4

VALORE LOCATIVO DEI TERRENI  
DI PROPRIETA' DELL'OSPEDALE MAGGIORE DI CREMONA

Anno	Lire	Anno	Lire	Anno	Lire
1880	449.595	1891	448.679	1902	421.514
1881	462.717	1892	436.673	1903	429.547
1882	470.473	1893	440.033	1904	434.889
1883	477.855	1894	437.307	1905	454.238
1884	473.770	1895	430.056	1906	456.172
1885	491.774	1896	426.999	1907	466.236
1886	478.818	1897	418.810	1908	471.395
1887	478.540	1898	414.853	1909	483.741
1888	476.356	1899	414.607	1910	486.866
1889	459.354	1900	410.831	1911	489.463
1890	451.042	1901	419.055	1912	523.758

TABELLA N. 5

NUMERI INDICI (base: 1913=100) E VALORI EMPIRICI  
 ricavati dalle funzioni interpolanti dei prezzi d'affitto per pertica e dei valori  
 della produzione annua di un fondo di 1.000 pertiche, e numeri indici  
 (base: 1913=100) dei salari dei coloni del Cremonese per il periodo 1870-1914.

A	B	C	D	E	F
1870	11,910	67,0	22.940	37,7	81,5
1871	12,046	67,8	23.820	39,1	78,4
1872	12,182	68,6	24.700	40,6	75,3
1873	12,318	69,3	25.580	52,0	72,3
1874	12,454	70,1	26.460	43,5	69,2
1875	12,590	70,9	27.340	44,9	66,1
1876	12,726	71,7	28.220	46,4	63,1
1877	12,862	72,4	29.100	47,8	60,0
1878	12,998	73,2	29.980	49,3	56,9
1879	13,134	74,0	30.860	50,7	53,9
1880	13,270	74,8	31.740	52,2	50,8
1881	13,406	75,5	32.620	53,6	53,5
1882	13,542	76,3	33.500	55,1	49,9
1993	13,678	77,1	34.380	56,5	46,7
1884	13,814	77,9	25.260	57,9	45,6
1885	13,950	78,6	36.140	59,3	46,3
1886	14,086	79,2	37.020	60,8	44,6
1887	14,222	80,0	37.900	62,2	44,5
1888	14,358	80,8	38.780	63,7	48,4
1889	14,494	81,5	38.660	65,1	47,8
1890	14,630	82,3	40.540	66,6	52,4
1891	14,766	83,1	41.420	68,0	51,0
1892	14,902	83,9	42.300	69,5	47,2

A	B	C	D	E	F
1893	15,038	84,6	43.180	70,9	46,8
1894	15,174	85,4	44.060	72,4	54,0
1895	15,310	86,2	44.940	73,8	49,1
1896	15,446	87,0	45.820	75,3	48,6
1897	15,582	87,7	46.700	76,7	54,2
1898	15,718	88,5	47.580	78,2	52,6
1899	15,854	89,2	48.460	79,6	53,0
1900	15,990	90,0	49.340	81,1	55,8
1901	16,126	90,7	50.220	82,5	75,8
1902	16,282	91,5	51.100	84,0	77,8
1903	16,398	92,3	51.980	85,4	75,2
1904	16,534	93,1	52.860	86,9	81,3
1905	16,670	93,8	53.740	88,3	78,8
1906	16,806	94,6	54.620	89,8	78,3
1907	16,942	95,2	55.500	91,2	88,9
1908	17,078	96,0	56.380	92,7	92,0
1909	17,214	96,8	57.260	94,1	88,9
1910	17,350	97,6	58.140	95,6	94,9
1911	17,486	98,4	59.020	97,0	106,7
1912	17,622	99,2	59.900	98,5	99,1
1913	17,758	100,0	60.780	100,0	100,0
1914	17,834	100,8	61.660	101,4	130,3

A = Anno

B = Fitti (lire per pertica cremonese)

C = Fitti (numeri indice)

D = Valore della produzione (Lire per 1000 pertiche)

E = Valore della produzione (numeri indice)

F = Indici dei salari (coloni)

## APPENDICE:

*Analisi quantitativa dell'andamento dei prezzi di affitto per pertica, della produzione di un fondo di 1.000 pertiche, dei salari dei contadini fissi nel Cremonese nel periodo 1870-1914.*

Alcune affermazioni fatte nel testo, riguardanti la compressione dei salari dei contadini e l'aumento dei profitti e delle rendite di fittavoli e proprietari cremonesi nel periodo di maggiore intensità delle trasformazioni colturali (1870-1890), risultano evidenziate dalla ispezione degli andamenti riportati in grafico.

Per arrivare a costruire serie statistiche e funzioni polinomiali attendibili dalla conoscenza, spesso, di un numero alquanto limitato di dati, ho fatto ricorso alla tecnica statistica.

Dalla conoscenza di quattro dati, già riportati nel testo, riguardanti i prezzi degli affitti per pertica nel Cremonese, applicando il procedimento dei minimi quadrati (1), si è ricavato la funzione interpolante di equazione:

$$y = 0,13x + 11,91$$

Da tale funzione si è quindi risaliti ai dati anno per anno contenuti nella tabella n. 5. Scegliendo come anno base il 1913 = 100 è stata poi calcolata, per i dati ottenuti, la serie dei numeri indici, pure riportati in tabella.

Con la stessa tecnica si è proceduto ad interpolare i 3 dati empirici posseduti, riguardanti l'andamento dei valori della produzione annua di un fondo di 1.000 pertiche cremonesi, ottenendo la funzione interpolante di equazione:

$$y = 8,88x + 22,94$$

Anche da questa funzione sono stati ricavati i dati annuali ed i numeri indici (base: 1913 = 100) riportati nella tabella n. 5.

Per i salari dei coloni si possedeva invece la serie completa di dati per il periodo 1870-1914 ed il dato riferentesi al 1870. Ricavati facilmente i nove dati mancanti, si è costruita la serie dei numeri indici (base: 1913 = 100), anch'essi riportati nella tabella n. 5. Si è poi trovata la funzione interpolante di equazione:

$$y = 77,7 - 3,5x + 0,1x^2$$

Le tre serie dei numeri indici sono poi state riportate nel grafico.

Le funzioni interpolanti i numeri indici dei fitti e della produzione sono due rette, e ciò si spiega con l'andamento alquanto regolare che ebbero quelle due variabili tra il 1870 ed il 1914, che come si è visto nel testo, mostrarono quasi costantemente una tendenza all'aumento (e fra di esse vi è correlazione positiva), mentre la parabola evidenzia chiaramente il periodo di compressione dei salari tra il 1870 ed il 1890, ed il forte incremento che essi subirono nel primo quindicennio del nuovo secolo.

(1) Cfr. ARISTIDE MONDANI: *Statistica metodologica*, Milano 1972, pag. 79 e sgg.

